IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO

OSSIA

RACCOLTA

DI

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXIX.

IN VENEZIA

IL MESE DI NOVEMBRE L'ANNO 1798.

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO IV, PARTE II, NUMERO II,

AUTUNNO 1798.

30 *ottobre*

s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Moisè. *L'equivoco in equivoco*, e *La Madre virtuosa*; farse del signor Giuseppe Foppa.
s. Gio: Grisostomo. *Sammete*.
s. Luca. *La Merope* dell'Alfieri.
s. Angelo. *I tre Amanti in Locanda*, commedia di carattere.

31 *detto*

Replica nei suddetti teatri eccettuati
s. Benedetto. *Che originali*.
s. Luca. *Gianfir ed Amazilli sovrani di Persia*, tragedia del sig. Antonio Cuccieti, non più rappresentata. *Argomento*. Muhammed favorito di Gianfir s'innamora di Amazilli sposa del suo sovrano, e destina di conseguirla col regno. Suscita a questo fine una rivoluzione nella quale egli crede estinto Gianfir, e con esso Restor grande di Persia suo nemico. Questi si rifugiano col figlio reale fra selvaggi, da'quali sono accolti e protetti. Al cominciar dell'azione, Muhammed, fingendo di amministrare il regno per il figlio di Gianfir, si stabilisce sul trono, e rivolge i suoi pensieri a vincere o con l'amore, o con la forza il cuor di Amazilli. Atamoro figlio di Restor si finge addetto al tiranno, e macchina di vendicare la morte del suo legittimo signore. Giugne Restor sotto spoglie selvaggie, si manifesta al figlio,

e palesa a lui, che Gianfir alla testa di un corpo di selvaggi, è giunto col pretesto di prestar omaggio al tiranno; egli le consegna il figlio reale, ed introduce Gianfir, col quale si meditano i mezzi della vendetta. Muhammed manda un suo confidente ad Amazilli per annunziarle la morte di Gianfir e del figlio, ed indurla al suo amore; parla egli stesso a questa regina, ed irritato dal di lei disprezzo vuol ucciderla, ma è trattenuto da Gianfir e da Atamoro, che hanno intese le loro parole. Il tiranno fremente condanna al carcere Amazilli, e scaccia Gianfir da lui creduto semplicemente capo de' selvaggi; indi ordina al suo confidente di annunziar la morte alla regina, e di condurla anche al supplizio per tentare con questo mezzo la sua costanza. Nell'atto che questo confidente la conduce è sorpreso da Gianfir, che con pochi suoi la toglie alle guardie. Il confidente chiama soccorso, Gianfir è disarmato e per comando di Muhammed è condotto con la regina in carceri separate. Atamoro intimorisce il tiranno annunziandole l'ammutinamento del popolo, che vuol salva Amazilli, ed accresce il di lui spavento col metterle in vista la sollevazione de' selvaggi per la prigionia del loro capo. Muhammed affida a lui l'impresa di sedare il tumulto, e di sbandare i selvaggi, al che meglio riuscire le dà il suo anello reale. Restor va spargendo fra i Persi che vive Gianfir ed il figlio; ma è scoperto dal confidente del tiranno che lo fa prigione. Atamoro intanto si vale del reale impronto per liberar i suoi sovrani legittimi. Egli introduce Gianfir nel carcere della regina, alla quale egli si scuopre col figlio, e fuggono; ma scoperti dal confidente, e Gianfir si salva a nuoto. Muhammed interroga Restor sulla vita di Gianfir e del figlio; ma Restor custodisce il secreto, e vien condannato al fuoco unitamente alla regina. Il tiranno fa una orazione al popolo per giustificar questa morte, ed è sul punto di farla eseguire, quando arriva Gianfir co' suoi selvaggi, che

uccide il tiranno, ed arresta il suo confidente. Atamoro giunge colla lieta novella, che il popolo tutto brama di vedere sul trono i loro legittimi sovrani.

1 novembre

Replica nei suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *Le gare tra Truffaldino e Brighella servitori*, commedia dell'arte.

2 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Gio: Grisostomo. *Il Medico Filosofo*, del Federici.
s. Angelo. *Amore e virtù*, del Foppa.

3 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Gio: Grisostomo. *Federico e Carlotta*, ossia *Il figlio assassino per la madre*, non più rappresentata. *Argomento*. Carlotta Erlingher, giovane contadina del contado di Browber, all'occasione che il giovine feudatario prende il possesso del castello è incaricata di portarle il complimento a nome delle giovani della terra. Il giovine maresciallo Browber se le innamora, e la seduce sotto promessa di matrimonio, indi parte per l'armata in Boemia dove prende moglie. Alla nuova del suo matrimonio Carlotta palesa al padre il trascorso, ed il buon uomo la traduce a Rogersein dove partorisce un bambino che è nomato Federico. Il padre di Carlotta muore, e Federico, allevato dalla Madre con massime di virtù, all'età di vent'anni si arrola soldato, ed ella torna a Browber dove inferma in un pubblico albergo. All'incominciar dell'azione Carlotta, che ha consumate le poche sostanze rimastegli, è cacciata dall'oste sulla pubblica strada, dove è costretta a chiedere elemosina. Invano ella implora la pietà degli uomini; una so-

la fanciullina la ristora con latte, e la consola con tratti d'umanità. Arriva Federico che alla vista dell'osteria è tentato di bere, ma si trova imbarazzato per scarsezza di danaro. Carlotta le chiede elemosina, ed ei nell'offrirgliela riconosce la madre. Dopo il racconto reciproco di loro vicende, Federico narra a Carlotta che un punto d'onore l'obbliga a portarsi a Rogersein con licenza per riconoscere il padre. Inorridita Carlotta le fa il racconto di sua seduzione che fa fremere Federico; ella sviene ed è assistita da Giorgio, buon villico, e da una di lui figlia che la conducono in loro casa. Il maresciallo Browber rimasto vedovo, giugne al castello, e viene complimentato da' villani che fanno il panegirico a Guglielmo lasciato dal maresciallo a giudice della terra. Sofia figlia del maresciallo è promessa sposa al conte di Reschenfeld, uomo perfido e superbo che aspira alla di lei dote, e che non dissimula il poco suo amore per Sofia, come questa non asconde a lui la sua avversione. Essa ama Guglielmo che sorpreso dal conte con Sofia vuol provocarlo a duello, ed è da lui mortificato e confuso. Federico, dopo aver invano cercato soccorso per la desolata e debole Carlotta, si riduce in un bosco dove giugne il maresciallo col suo maggiore, che pusillanime ripugna a passar di là. S'avanza Federico e chiede soccorso al maresciallo a nome della madre, questi glielo ricusa e lo rampogna amaramente. Federico disperato lo vuole a forza, e snuda la sciabla. Il maresciallo chiama i suoi, lo fa arrestare e condurre al castello. Giorgio s'introduce nel palazzo del maresciallo per parlargli a favore di Carlotta, e penetra sino alle di lui stanze senza aver veduto persona. Quivi, imbarazzato, fa prova del suo discorso, e colloca una sedia al mezzo della stanza, sopra alla quale si figura seduto il maresciallo. Il conte lo sorprende, ed ascolta inosservato la storia di Carlotta. Egli si presenta a Giorgio che lo crede il maresciallo, e lo lusinga

di sovvenirla promettendogli di portarsi in persona a vederla. Egli intanto disegna di farla sparire col figlio per tema che il maresciallo non legittimi questo, e perder con ciò la sperata eredità. Arriva Federico fra guardie condotto dal maggiore che narra al conte il di lui assassinio. Il conte finge di compiangerlo e va a maturare il concepito disegno. Il maggiore insulta bassamente Federico; ma sovraggiunge Guglielmo che lo prega ritirarsi. Il giudice costituisce Federico, e dopo una seria ammonizione le annunzia il perdono del maresciallo, e le dà in di lui nome una borsa. Federico gli raccomanda la madre, e le chiede di parlare secretamente al maresciallo, il che le viene conceduto. Egli atterisce il maresciallo con una pittura figurata e vivissima del di lui tradimento; indi se le manifesta, gli protesta la sua vendetta, rinunzia alla grazia, e vuol pubblicare il proprio eccesso pubblicandone anco la cagione. Sgomentato il maresciallo vuol trattenerlo, chiama il soccorso, e Federico è per essere trucidato, senonchè il maresciallo lo dichiara suo figlio, e cade tramortito. Il conte di Reschenfeld va da Carlotta, vuol parlarle senza testimoni, ma non le è concesso. Egli le vuol far credere che il maresciallo voglia rinchiuderla affine ch' ella non pubblichi un fallo di gioventù, e le esibisce di condurla ad un suo castello per toglierla alle di lui persecuzioni. Carlotta ricusa, ed ei vuol impiegare la forza; Giorgio la difende, ed il conte, dopo averle manifestato il delitto del figlio, parte protestando di vendicarsene. Giugne Guglielmo, il quale verificata la costituzione di Federico annunzia a Carlotta il di lui perdono, e penetra il mistero della di lei seduzione. Viene Federico, che consola la madre, poi il conte con servi armati per impadronirsi di ambedue: Guglielmo li difende; ma sono per soccombere alla forza, quando arriva Giorgio con un soccorso di villani che disarma il conte ed i suoi, e libera Carlotta, Federico e Guglielmo. Quest' uomo onesto, che si è impegnato di difendere la causa

di Carlotta, parla al maresciallo con filosofica libertà, e lo scuote. Sofia implora il soccorso del padre contro al conte che ha fatto arrestar Federico, e vuol impadronirsi di Carlotta che è difesa dai villani. Il maresciallo si mette egli stesso alla testa de' suoi, trattiene le guardie che conducevano Federico, e libera Carlotta dalle persecuzioni del conte. Federico si dichiara pubblicamente aggressore. Il conte comanda ch' egli sia tradotto al suo reggimento, ma vien rimproverato dal maggiore di tracotanza. Il maresciallo chiede perdono a Carlotta, le offre la mano, ed addotta Federico che però vuole consegnato al suo reggimento perfino ch' egli ne ottenga la grazia dallo stato maggiore; indi ordina l'arresto del conte. Sofia chiede al padre Guglielmo, che le viene accordato, e termina l'azione con un evviva de' contadini alla giustizia del maresciallo.

4 novembre

Replica nei suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Rosaura assassina per amore, e Truffaldino assassino per forza*, commedia dell'arte.

5 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *L'innamoramento impensato.*

s. Angelo. *Guglielmo, e Carolina.*

6 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Luca. *Saul*, tragedia dell' Alfieri.

s. Angelo. *Truffaldino villano geloso, tormentato dalle stravaganze della moglie, e dal fanatismo de' parenti*, commedia dell'arte.

7 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Luca. *Il Divorzio di Truffaldino e Smeraldina*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *Il Savio creduto pazzo*, ossia *Lauretta Gonzales*.

8 *novembre*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Luca. *Una le paga tutte*.
s. Angelo. *Truffaldino muto per spavento*.

9 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Angelo. *La satira per vendetta*.

10 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Luca. *Le vicende della bella prigioniera nell' assedio e conquista di Bender fatto dalle armi vittoriose di Catterina II imperatrice delle Russie nel* 1771. Azione spettacolosa non più rappresentata. *Argomento*. Durante l'assedio di Bender un Colonello russo vede Zulmira figlia di Osmano comandante della piazza, se le innamora, ed ha la destrezza di farle pervenire il suo ritratto che la rende amante dell'originale senza conoscerlo. Il General russo ha promessa in isposa a questo Colonello la Marchesina sua figlia, ed un Capitano comandante delle truppe tartare le è segreto rivale. Questo Capitano riceve dal Generale un'ordine dell'imperatrice che lo destina comandante in Siberia, ed egli che attribuisce quest'onore ad insulto, non dissimula il suo risentimento, e medita contro al Colonello, da lui creduto ne autore, solenne vendetta. Osmano capitola la resa, e ne vengono rigettati gli articoli; la piazza è presa d'assalto, e Zulmira è condotta prigioniera alla tenda del Colonello nel quale ella riconosce l'originale del suo ritratto, e si manifestano il loro scambievole amore. La marchesina ne viene in cognizione da Zulmira medesima, la quale per mezzo di un vigliacco Tenente riconosce in essa una rivale. Il Capitano propone ad Osmano di restituirlo al possesso della piazza, ed è per effettuare con esso il tradimento; ma vengano opportu-

namente impediti dal Colonello, il quale, per un poco felice equivoco è dal Capitano accusato traditore. Zulmira ad insinuazione del Capitano, è costretta dal padre a confermare l'accusa, ed il Colonello è per essere condannato. Il Tenente muove de' sospetti contro al Capitano, e si attacca rissa fra loro in consiglio di guerra dinanzi al Generale. Questi ordina al Tenente di ricondurre in consiglio Osmano per essere di nuovo esaminato; ma il Capitano che si teme perduto chiede ed ottiene di ricondurlo egli stesso, ed il consiglio si scioglie. Egli vuol trucidare Osmano, ma nell'ordinarne l' assassinio ad alcuni de' suoi è inteso da un Uffiziale di guardia, che senza conoscerne la vittima, lo palesa a Zulmira. Osmano è assalito e si difende. Il Generale ed il Colonello, che è libero senza che se ne comprenda la ragione, giungono con soldati in di lui soccorso, ed il Capitano resta ferito, e muore dopo aver confessato il suo tradimento. Marcie, combattimenti singolari, istrumenti guerrieri adornano, deformano e rendono spettacolosa questa rappresentazione.

11 *novembre*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Florindo e Clarice perseguitati da' demoni, assistiti da Pluto, con Truffaldino spaventato dal gran leone infernale*, commedia dell'arte.

12 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Alessandro nell' Indie*, del Metastasio.

13 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato

s. Gio: Grisostomo. *Bettina e Zanetto*, commedia di carattere in dialetto veneziano.

14 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Cambiò la farsa *L'equivoco in equivoco*, nell'altra: *Le donne cambiate*.

s. Gio: Grisostomo. *Il solo tra vizj andato in disuso*, commedia dell'arte.

s. Luca. *Le convenienze teatrali*, e *la Famiglia ridicola*.

15 *novembre*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato

s. Gio: Grisostomo. *L' innocente imputato a delitto*, ossia *I due fratelli criminalisti*, tragicommedia del sig. Francesco Avelloni non più rappresentata. *Argomento*. Jomson coadiutore alla cancellaria criminale di Brusselles s' innamora di Rachele supposta figlia del Locandiere da cui egli è albergato unitamente ad un suo fratello attual Cancelliere, ma non ne è corrisposto. Preso da gelosia uccide con un colpo di fucile il signor Erman ricco mercante, al quale Rachele usava delle distinzioni. Tomas, giovine chincagliere, amante corrisposto di Rachele, e nipote del signor Erman, vede steso il cadavere del zio, e pensa di prendersi i danari in casa del defonto, come cosa di sua ragione. Trafugato uno scrignetto lo porta a custodire a Rachele ed è osservato da una spia. Jomson palesa al fratello il delitto, il quale inorridisce; viene però assicurato di segretezza. Tomas è accusato omicida, e Jomson implica nell' accusa Rachele ed il Locandiere che sono fatti prigioni. Il Giudice si mostra premuroso di vendicar l' omicidio, e scuopre al Cancelliere che l' ucciso è suo fratello, e ch' egli avea procurata vent' anni addietro la morte della moglie, ed abbandonati due figli assai teneri. Costituisce Tomas, e scuopre in lui l' abbandonato figliuolo. Tomas si difende assai bene; ma Jomson, che ha l' arte di far cadere con falsi testimoni l' accusa sopra Rachele ed il Locandiere, lo induce ad accusarsi reo per salvare la vita a que' due innocenti. Trovasi il testamento del sig. Erman che istituisce eredi Tomas e Rachele dichiarandoli fratelli e suoi nipoti, dal che il Giudice viene a conoscere in Rachele la propria figlia. Il Cancelliere esibisce al fratello dell' oro, ed una fuga purchè manifesti lontano il suo delitto, e sul di lui rifiuto preso da massimo orro-

re vuol salvar gl' innocenti accusando se stesso. Il Giudice sospetta d' innocenza tutti gli accusati, ed ordina ad un Commesso di tenere osservato il Cancelliere. Questo vuole avvelenarsi; ma è sorpreso dal Commesso che gli fa deporre la tazza e lo conduce altrove. Jomson arriva stanco ed anelante, vede la tazza e beve il veleno. Il Cancelliere sovraggiunge, s' accorge che il fratello ha bevuto, e le annunzia la morte da quella tazza. Jomson rimproverando d' imbecillità il fratello ed accusandolo di fratricidio spira palesando il suo delitto.

16 *novembre*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato
s. Benedetto. Restò chiuso.

17 *detto*

La Fenice. Si è aperto questa sera col dramma serio: *Gli Orazj e Curiazj.*
s. Benedetto e } Restarono chiusi.
s. Moisè.. }
s. Gio: Grisostomo. *Gli Amanti in Locanda.*
s. Luca. *Il Gonzalvo*, ossia *L' Indie conquistate.*
s. Angelo. Replica.

18 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato
s. Gio: Grisostomo. *Il Gonzalvo*, ossia *L' Indie conquistate.*

19 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, e } Restarono chiusi.
s. Benedetto. }
s. Cassiano. Si è aperto questa sera coll' opera buffa: *Liretta, e Giannino*, musica del sig. Maestro Fioravanti.

FINE DEL NUM. II, DELLA PARTE II,

IL CID

TRAGEDIA

DI PIETRO CORNELIO

Tradotto da

GIUSEPPE GREATTI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

D. FERNANDO, primo re di Castiglia.

DONNA URRACA, infante.

D. DIEGO.

D. RODRIGO, suo figlio.

D. GOMES.

CLIMENE, sua figlia.

D. SANCIO.

D. ARIAS.

D. ALONSO.

LEONORA, aia della infante.

ELVIRA, aia di Climene.

UN PAGGIO.

La scena è in Siviglia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CLIMENE, ELVIRA.

CLI. E crederti degg'io? Del padre i sensi
Narrasti interi? e non m'inganni, Elvira?
ELV. No, non t'inganno: in sen le sue parole
Suonanmi tutte ancor: di quanto ei disse,
Un motto io non celai: Rodrigo ei stima
Quanto tu l'ami; e se pur bene io lessi
Nell'alma sua, se non m'inganno io stessa,
A' voti tuoi l'aggiugnerà fra poco
Il paterno comando.
CLI. Un'altra volta
Ripeti i detti suoi: che la mia scelta
Egli approva in amore, un'altra volta
Dillo al mio cor, ten prego: la mia speme
Rassicura di nuovo: un sì importante
Dolcissimo discorso udir mai troppo
Non si potrebbe, nè potresti mai
Permetter troppo al nostro vivo foco
La liberrà di divamparci in volto.
Su i maneggi secreti, su le gare
Che don Sancio e Rodrigo a te dinanzi
Fan sì spesso per me, che ti rispose?
Come t'udì? Festi veder che basti
Qual gli distingua inegual merto, e come
Tutto il mio cor dall'una parte inchini?
ELV. Nol feci: agli occhi suoi destra dipinsi
Il tuo core tranquillo, indifferente;
E tal che alcun de'due rivali amanti
Sperar non possa, o disperar vittoria.

Dissi che il guardo tuo dolce e severo,
Alternamente gli animi toccando,
Sospende i lor desiri, e tu frattanto
L'ordin paterno a scer lo sposo aspetti.
Lo rapì tanto omaggio; di sua gioia
Il suo volto e il suo labbro in un trasporto
Diermi non dubbia prova; e poichè brami
Ch'io rinnovi il racconto, ecco che disse
E di loro e di te: *Climene è fida*
Al suo dover: degni di lei son ambo;
Ad ambo in seno, e nelle colme vene
Scorre un sangue magnanimo; son ambo
Freschi d'età; ma ne' lor giovin occhi
Divampa il foco di valor già fermo:
A Rodrigo sul volto ogni fattezza
Spira coraggio: ei da una schiatta uscìo
Di guerrieri feconda, ove la prima
Aura di vita si respira all'ombra
Dei domestici allori. Il valor saggio
Del genitor, cui nell'età più bella
Pari non v'ebbe, anche ai più prodi è oggetto
D'alto stupor: più che rugosa, scolta
Par di sue gesta l'onorata fronte;
Nunzia di quel ch'ei fu. Dal figlio io spero
Ciò che ammiro nel padre: insomma amarlo
Può mia figlia, e piacermi. Egli in quel punto
Al consiglio movea: l'ora prescritta,
Che affrettava i suoi passi, ordito appena,
Il discorso troncò; ma questi accenti
Mostranti chiaro, che fra i due rivali
Non pende incerto di tuo padre il voto.
All'Infante regale oggi il monarca
Sceglier deve un custode: un tanto onore
Su tuo padre cadrà: dubbia la scelta
Esser non puote: a' merti suoi davanti
Cede ogn'altro confronto; e se non hanno
Le imprese sue chi di splendor le uguagli,

Rivale esser non dee, che a lui contenda
Il ben sperato onor. Al fin rimembra,
Che l'istesso Rodrigo in questo giorno,
Mentre uscia dal consiglio, il padre astrinse
A propor le tue nozze; e tu che sai
Quanto può, quanto val, già il caro nodo
Puoi prevenir col tuo pensiero amante.

CLI. A tanta gioia l'alma mia turbata
Dischiudersi non sa. La sola idea
L'opprime: ad ogni istante, il sai, d'aspetto
Cangia la varia sorte. Ah temo, Elvira,
Che disastri terribili nasconda
Tanta felicità!

ELV. Vano timore!
E in pochi istanti lo vedrai tu stessa.
Sia l'evento qual vuol, s'attenda.

[*partono*]

SCENA II.

L'INFANTE, LEONORA, *un* PAGGIO.

INF. Paggio,
Vanne tosto a Climene, e per te sappia
Che qui l'attendo, che tardò già troppo,
E che potrebbe della sua tardanza
Lamentarsi un' amica.

PAG. [*parte*]

SCENA III.

L'INFANTE, LEONORA.

LEO. Principessa,
Del pensier di Climene il cor ripiena
Ciascun giorno ti trova, e chieder sempre
Dell' amor suo, di sue speranze io t'odo,
Quando parli con lei.

INF. Chieder ne deggio.

D'offrir l'alma a quei dardi, ond'è ferita,
Son io che la sforzai. Rodrigo ell'ama,
Perchè il tien di mia mano, e don Rodrigo
Per opra mia gli sdegni suoi depose.
Se accesi il loro cor, se strinsi io stessa
Il loro nodo, è ben dover che pensi
Le lor pene a troncar.

LEO. E' ver; ma mentre
Si compiono i lor voti, in sul tuo volto
Muto spuntar si vede un non inteso
Eccessivo rancor. Sarebbe forse
Fonte ad essi di gioia, e al tuo gran core
D'alta tristezza quest'amor? la cura
Che di loro ti prendi, or che felici
Ambo gli hai resi al fin, sarebbe forse
Per te sola funesta? avresti mai?..
Ma di troppo io m'inoltro, ed importuna
Divenirti potrei.

INF. Quanto più serro
Nel secreto del cor la mia tristezza,
Tanto più si raddoppia. Amica, ascolta:
Conosci al fin quanto ha nel sen quest' alma
Combattuto finor; conosci a quanti
Barbari assalti ancor resister deve
La mia virtude. Amore, amica, amore
E il tiranno di tutti. Sappi, oh dio!
Sappi che il giovin cavalier, l'amante
Ch'io dono altrui ... sì quell'istesso, io l'amo.

LEO. Tu l'ami?.. Tu ?..

INF. Pur troppo; la tua mano
Metti su questo cor, e senti, amica,
Come si turba all'adorato nome
Del suo conquistator! come il conosce!

LEO. Se depongo il rispetto, e le tue fiamme
Oso biasmar, perdona. A questo segno
Può se stessa obliar donna regale,
Ch'arbitro del suo cor renda un privato

Semplice cavalier? Deh! che direbbe
Il re? che la Castiglia? ah non sovvienti
Chi ti è padre? chi sei?

INF. Sì, mi sovviene;
E il sangue verserei pria d'abbassarmi
A smentire il mio grado. E' ver per altro
Che in le bell'alme il solo merto ha dritto
D' accender fiamme alla ragion conformi;
E se cercare all' amor mio volessi
Una nobile scusa, in mille prove
D' alta virtù, ch'ogni grandezza uguaglia,
Rinvenirla potrei; ma non vogl' io
Dietro un pensier, cui basso amor desvia,
Cimentar la mia gloria: affascinati
Sono i miei sensi, il sò; ma non vacilla
Però il mio core. Ho sempre fermo in mente,
Ch'oltre un monarca, ogni mortale è indegno
Della figlia d' un re. V' ebbe un momento
In cui fui vinta, è ver; ma allor che vidi
Senza difesa il cor, del caro oggetto
Feci un dono a Climene; e lei stringendo
Ne' suoi nodi in mia vece, al fin potei
Col rinversarle in lor spegner nel seno
Le fiamme mie. Non istupir più dunque
Se di veder compito oggi m'affretto
Sì geloso imeneo. Riposta è in lui
La pace mia. Se dalla speme ha vita,
Muor colla speme amore: è questo un foco
Che si estingue senz'esca; e in onta al crudo
Rigor di mia sventura, allor che sposo
Fia Rodrigo a Climene, avrà, son certa,
Morte la speme, e l'anima salute.
Ma in questo punto, in cui vincer me stessa
Io deggio, un'aspra, un'incredibil pena
Io soffro; caro, amabile Rodrigo
Mi sarà fino all' ara. Io tutto adopro
Per cacciarlo dal sen; lo voglio, il deggio,

E a contraccor lo scaccio: ah questo, questo
E' il contrasto crudele, ond'ha sorgente
Il secreto rancor che mi divora.
Sento pur troppo involontarj al labbro
Uscirmi, e me ne duol, caldi sospiri
Per chi sdegno d' amar; pur troppo l'alma
Mi si divide in sen: se il mio coraggio
La solleva al suo grado, illanguidito
Il mio cor l'avvilisce. Ah! sì, è fatale
Quest'imeneo per me. Lo temo, e il bramo
A un punto istesso: io non avrò, non spero,
Che una gioia imperfetta; hanno tal forza,
Un'attrattiva hanno per me sì uguale
Amore e gloria, che si compia, o manchi
Il funesto imeneo, morte fia 'l frutto.

LEO. Quando ciò sia, nulla più a dir mi resta,
Ned altro far poss' io, se non con teco
Versar su' mali tuoi pianti e sospiri.
Ti biasmava poc'anzi, or ti compiango.
Ma se contro d'un mal, che dolce a un tempo
E cocente tu provi in mezzo al petto,
S'arma la tua virtude, e ne combatte
Il rigore e l'incanto; e se gli assalti
Sa rintuzzar del tuo dolore, all'alma
Il primo ben, la desìata pace
Saprà rendere ancor. Da lei, dal tempo
Avrai soccorso: in te ritorna, spera
Tutto nel ciel; è troppo giusto il cielo
Per lasciar la virtù sì a lungo in preda
A un rio dolor.

INF. La speme mia più dolce
E' di nulla sperar.

SCENA IV.

Un Paggio, e detti.

Pag. A cenni tuoi
Pronta sen vien Climene.
Inf. Intesi. Amica,
Va; la trattien nella vicina stanza.
Leo. Vuoi restar sola alle tue cure in preda?
Inf. No, un breve istante io voglio, onde comporre,
Malgrado il mio dolor, l'afflitto volto.
Ti seguirò fra poco.
Leo. [*ed il Paggio partono*]

SCENA V.

L' Infante.

Oh giusto cielo,
Da cui conforto in sì grand' uopo attendo,
Deh termina una volta i mali miei!
Ridonami la pace, rassicura
Il mal fermo mio onor: cerco il mio bene
Nel bene altrui: quest' imeneo tre cori
Rende a un punto felici: o il voto accogli,
O dammi contro amor alma più forte.
Stringer con nodo marital que' due
Fedeli amanti è uno spezzare a un punto
I ferri miei, dar fine a' miei tormenti.
Ma già troppo tardai. Climene attende;
A lei si vada, e la sua voce, e il dolce
Aspetto suo le pene mie ristori. [*parte*]

SCENA VI.

DON GOMES, DON DIEGO.

GOM. Al fin trionfi; del monarca il voto
T'alza al grado che ambisti, e che dovuto
Era a me solo. Del regale infante
Scelto al governo al fin tu fosti.
DIE. Il voto
Del mio sovrano, e l'onorato incarco,
Onde la mia famiglia oggi distingue,
Mostra ad ognun quant' egli è giusto, e come
Ampia mercè renda ai servigi antichi,
All'utile valor.
GOM. Per quanto grandi
Sieno i monarchi, come noi, soggetti
Sono anch'essi all' error. E questa scelta
Prova abbastanza a chi serve alla corte,
Che mal san essi compensare il merto
Dei servigi presenti.
DIE. Or via si tronchi
Un parlar che t'irrita. O grazia, o merto
Sia cagion di mia gloria, io sì rispetto
L' assoluto poter, che senza esame
M'inchino al regal cenno: un novo lustro
Tu aggiugni a tanto onor: un sacro nodo
Alla tua schiatta la mia schiatta unisca.
Rodrigo ama Climene: essa è il più caro,
L' unico oggetto che il suo cor vagheggi.
Solo manca il tuo voto: ah non negarlo,
Signor: tuo figlio il figlio mio divenga.
GOM. A più sublime onor deve Rodrigo
Sollevar il pensiero; il novo incarco,
Onde splendi tu stesso, accender deve
D'un orgoglio più nobile il suo cuore.
Va, dà principio all'opra: imprendi omai
Del tuo prence la cura: ad esso insegna

Come si regge una provincia; come
Riscossi al suon d'un'emanata legge
Si fan tremare i popoli soggetti;
Come ne' buoni amor, come si desti
Il terror ne' malvagi. Aggiugni a queste
Prime virtù d'un capitano i pregi.
Fa ch' egli sappia alla fatica ai stenti
Oppor dura fermezza, e in guerrier campo
Vincer ogni rival, regger su i fianchi
E notte e dì di fervido destriero,
Dormire armato, e crollar mura, e solo
A se dover d'una vittoria il vanto;
Al fin, per compier di tue cure il pondo,
Cogli esempj il rinfranca, e i tuoi precetti
Abbian ne' fatti tuoi l'ultima forza.

Die. Perchè si specchi in onorati esempi,
Ei dovrà sol, degl' invidi a dispetto,
Ne' miei fatti mirar: sì nella storia
Delle mie gesta fia che l'arte apprenda
Di domar nazioni, e attaccar forti
Rocche inaccesse, e di battaglia in atto
Eserciti schierar, e la sua fama
Erger sul grido d'immortali imprese.

Gom. Ben altro puote il vivo esempio! Un prence
Mal dalle carte il suo dovere apprende.
Ma che facesti mai nel lungo corso
Degli anni tuoi, che de' miei giorni un solo
Non ne uguagli il splendor? Prode tu fosti,
Ed io lo sono. Il braccio mio del trono
E' il più fermo sostegno. Allor che ignudo
Il ferro mio lampeggia, impaurite
Treman Granata ed Aragona: il nome,
Il sol mio nome alla Castiglia è scudo.
Voi tutti senza me la fronte altera
Sott'altre leggi preghereste, e in oggi
Sotto un altro destin sareste forse
Sudditi a regi, che vi son nemici.

Ogni giorno, ogni istante alla mia gloria
Cresce chiaror, moltiplica gli allori,
Raddoppia le vittorie. Il giovin prence
Potrebbe all'ombra del mio braccio, e in mezzo
Al fragor delle pugne, illustri prove
Dar di coraggio: in me fissando il guardo
Apprenderebbe a trionfare, e forse,
L'eccelsa ad affrettar indole egregia,
Vedrebbe...

DIE. Il so, qual dei, servi al sovrano.
Sotto al comando mio ti vidi io stesso
Pugnar da forte; ed or che a me l'etade
Inceppa i nervi, e mi congela il sangue.
Tu al mio valor, emulo mio, sottentri.
Dirò più aperto al fin: un tempo io fui
Ciò che in oggi tu sei. Sembra per altro,
E tu tel vedi, che il monarca in noi
Trovi qualche divario.

GOM. A me dovuto
E' l'onor che ottenesti.

DIE. E chi l'ottenne
A fronte tua, lo meritò.

GOM. Lo merta
Chi lo può sostener.

DIE. E di poterlo
Non è segno un rifiuto.

GOM. Un cortigiano,
Che vecchio sia, dove gli manchi il merto,
Sa colla frode trionfar.

DIE. Son note
Le mie gesta al monarca, e le garanti
Son esse del mio merto.

GOM. Eh, dì piuttosto,
Che in te l'età s'onora.

DIE. Il re misura
Col valore gli onor.

GOM. Per questo appunto

Il posto ch'ottenesti, era dovuto
A me.
Nol meritò chi non l'ottenne.
. Nol meritò? Come! Io?..
Tu.
r. Vecchio audace!
Di tua folle impudenza il premio è questo.
[gli dà uno schiaffo]
[mettendo mano alla spada]
L'opra compisci: dopo un tale affronto
Toglimi ancor la vita: ah sì, l'abborro
Se ad arrossir son di mia stirpe il primo.
A. Debol qual sei, che pensi fare, o stolto?
. Vo' vendicar...
[gli cade la spada] oh dio! mancanmi all'uopo
Le consumate forze.
M. E' mio quel ferro;
Nè mi curo di lui: n'andresti altero,
Se di sì vil trofeo gravar volessi
La destra mia. Degl'invidi a dispetto
Fa che il principe legga entro i tuoi fasti
Ciò che un giorno esser dee. Questo che avesti
D'insolente parlar giusto castigo,
Fregio legger non fia della tua storia. *[parte]*

S C E N A VII.

D. DIEGO.

Oh rabbia! oh mio rossor! oh a me nemica
Cadente età! dunque finor non vissi,
Che per coprirmi di sì nera infamia!
Dunque fra i stenti di guerrier travaglio
Incanutii sol per vedermi in fronte
Appassiti gli allori? il braccio mio,
Che la Spagna ammirò, questo mio braccio,
Che tante volte il vacillante trono
De'suoi regi assodò, per me impotente,
Le mie vendette e i dritti miei tradisce?

Tristo mio stato! oh rimembranza amara
Di mia gloria passata! oh come annulla
Un giorno sol di tanti giorni il vanto!
Oh alla mia fama dignità fatale!
Funesta altezza, se di là cadendo
Precipita il mio onor! oh mia vergogna!
Dunque scherno degli uomini avvilito
Io vedrò trionfar di mia grandezza
Il superbo rivale, e invendicato
Dovrò morire, o vivere con onta?
Del mio prence la cura abbia, e il governo
Il mio nemico: a un grado tal non s'alza
Uomo privo d'onor. L'insigne affronto
Del suo geloso orgoglio indegno fammi
Malgrado il voto della regia scelta.
Oh delle imprese mio strumento illustre,
Ma d'un fianco agghiacciato oggimai reso
Un' inutile pompa! oh brando mio
Temuto un tempo, ed or mostra soltanto,
Non difesa d'onor, va, lascia omai
L'ultimo de' mortali, e in man più forte
Cerca gloria a te stesso e a me vendetta.

SCENA VIII.

D. Rodrigo, *e* detto.

Die. Rodrigo, hai tu coraggio?
Rod. Altri, che il padre
Non fosse, il si vedrebbe a prova.
Die. Oh bella
Cara alterezza! oh risentito senso
Che il mio dolor conforta! in quell'ardente
Nobile sdegno 'l sangue mio ravviso.
La mia giovine età tutta rivive
In quell'ardor sì pronto. Ah vien, mio figlio,
Vieni, mio sangue, a riparare un'onta,
Che di rossor, d'orror mi copre: ah vienmi
A vendicar.

Di chi?

D'un crudo oltraggio,
Che all'onor d'ambedue portato ha un colpo
Terribile, mortal. Su questo volto...
Un'insolente mano!.. ah il vil la vita
Perduto avrebbe, se l'età mia fiacca
Non m'avesse tradito. A te il mio ferro,
Grave pondo al mio braccio, io cedo, o figlio,
Di castigo strumento, e di vendetta.
Contro un'alma orgogliosa il tuo coraggio
Oggi di se dia prova. Altro che sangue
La macchia mia non lava. Sì, tu devi
O dar morte, o morir. Degno è lo scontro
Del tuo valor: offro a' tuoi sdegni un grande
Formidabil nemico: il vidi io stesso
Di sangue sparso, e d'onorata polve
Affrontar, spaventar tutta in un punto
Un'armata nemica: io stesso vidi
Rotte dal suo valor, e in fuga rotte
Mille squadre sanguigne: al fin costui
Più che prode soldato, e più che grande
Guerrier, egli è...

Ma chi? Dillo, ten prego.

Il padre di Climene.

Il padre?..

Figlio,
Non replicar: rammento l'amor tuo,
Veggo il tuo duol; ma della vita è indegno
Chi può vivere infame. Ell'è più grande,
Quanto è più caro l'offensor, l'offesa.
Or ben l'oltraggio mio t'è noto: è posta
La vendetta in tua man: basta; intendesti:
Vendica il padre, vendica te stesso;
Mostrati degno al fin d'esser mio figlio.
Io, gioco del destin, a pianger vado
Sopra gli scorni miei, tu corri, vola
L'onor d'entrambi a vendicar. [*parte*]

SCENA IX.

D. Rodrigo.

Colpito
Sin nel fondo del cor da un improvviso
Fatale evento; d'un'offesa ingiusta
Vendicator sciaurato, e oggetto infausto
D'un barbaro rigor che mi minaccia;
Istupidito, tramortito, immoto,
Quasi colto da un fulmine m'arresto,
E sento sol che l'anima abbattuta
Cede al colpo fatale che mi uccide.
Il sospirato frutto!.. oh dio! che strana,
Sì vicino a veder di mia costanza
Che ineffabile pena! In quest'oltraggio
Il padre mio l'offeso e di Climene
Il padre è l'offensor. Qual fiera pugna
Destan entro il mio sen nomi sì cari!
Contro il mio proprio onor s'alza la voce
Dell'amor mio: per vendicare un padre
Perdo un'amante: uno fomenta il core,
L'altra il braccio trattien: costretto io sono
O di tradir l'idolo mio che adoro,
O di vivere infame: ovunque io pieghi,
Un abisso m'attende... oh dio! che strana,
Che ineffabile pena! invendicato
Dovrò il padre lasciar? dovrò impunita
Lasciar sì nera, sì pungente offesa?
Dovrò punire il padre di Climene?
Padre, amante, dover, onore, amore,
Nomi cari al mio cor, nomi tiranni,
Che volete da me? Perder degg'io
O la pace, o la gloria: sarò sempre
O un infelice, o un uom di vita indegno.
Cara speme, e crudel d'un'alma forte,
Ma insieme amante; o della mia più grande
Felicità degno nemico, o brando,

Di

Di mie pene cagion, mi sei tu dato
Per vendicare il mio macchiato onore?
Per trafigger colei?.. numi!.. Climene!..
Meglio è morir. Devo non men che al padre
All'amante il mio cor. Ebben che fia?
Col vendicarmi, di Climene l'odio
E lo sdegno m'acquisto, e il suo disprezzo
La vendetta obliando: infido l'uno
Ad un dolce dover, l'altro mi rende
Indegno del mio ben. Quanto più cerco
Di guarire il mio mal, tanto più cresce
Il mio dolor. Risolvi, anima mia;
Moriam, giacchè si dee; ma non s'offenda
L'adorata Climene... Che? morire?
Senza chieder ragion! morire inulto!
Cercar da vile inonorata morte,
Fatale al nome mio! soffrir che Spagna
La mia memoria oltraggi, e un dì mi chiami
Reo di macchiata gloria, e d'un avito
Mal sostenuto onor! debole amante
Rispettare un amor, di cui già veggo
La rovina sicura!.. Ah no, si scacci
Il funesto pensier, che per mia pena
Coll'idea del mio ben seduce il core.
Orsù, poichè si dee perder Climene,
Salvisi almen l'onor. Risorga omai
Lo spirto mio: pria che all'amante, tutto
Io deggio al padre: o combattendo io muoia,
O muoia di dolor, versare io voglio,
Siccome il ricevei, puro il mio sangue.
Ma già troppo tardai. Di mia lentezza
M'accuso io stesso: alla vendetta: troppo
Per mia vergogna bilanciai finora.
Se offeso è il padre mio, se di Climene
Il padre è l'offensor, è ingiusto, è indegno
Ogni dubbio, ogni affanno; alla vendetta. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Don Arias, Don Gomes.

Gom. E' ver, sì, lo confesso; il sangue mio
Fervido troppo oltre il dover s'accese
Per un semplice detto, a cui diei forza
Spinta al di là del ver; ma il colpo è fatto,
Non v'ha luogo all'ammenda.

Ari. Havvi, se 'l vuoi.
Ai voleri del re pieghisi, e ceda
Quel tuo indocile orgoglio. Egli risente
Di don Diego l'offesa, e l'amarezza
Nel più vivo del cor: guai se l'irriti!
Armerà contro te tutta la possa
Della regale autorità. Difesa
Non ha la colpa tua. L'eccelso grado
Di colui ch'offendesti, e la grandezza
Della recata offesa han doppio dritto
Di domandarti atti sommessi e umíli
Di non comune ammenda.

Gom. Il re disponga
Di mia vita a piacer...

Ari. Co' tuoi trasporti
Non gravar la tua colpa. Il foco ammorza:
T'ama ancora il tuo re: placa il suo sdegno;
Fermamente è deciso: ha detto: *il voglio*:
Oserai tu d'opporti?

Gom. Anzi lo deggio.
Quando a serbar la propria stima è forza
Di sottrarsi a un comando, un gran delitto
Non è il disubbidir: e se anche il fosse,

I servigi ch'io presto, a cancellarlo
Dovrebbero bastar.

Ari. Troppa alterezza:
I più sublimi, i più lodati fatti
A chi suddito sia, dritto non danno
Per obbligare un re. Troppo ti lasci
Lusingar dal tuo spirto: e sappi in fine
Che fa sol quanto dee chi al suo sovrano
Serve con gloria. Ah tu, signor, ti perdi
Se troppo incauto a' merti tuoi t'affidi.

Gom. Sarà forse così; ma intanto ho fisso
Di non creder che a' fatti.

Ari. A un re possente
E' ministro il terror: pensaci.

Gom. E' vano
Ogni vile consiglio. Un uom mio pari
Non si perde in un dì. S'armi pur tutta
Contro di me la sua grandezza, meco
Tutto lo stato perirà, se fia
Ch'io pur deggia perir.

Ari. Che? tu sì poco
Il sovrano poter temi...

Gom. Men temo
D'un re lo scettro, che di man cadrebbe
Senza la mia difesa. Il braccio mio
Necessario gli è troppo: ei sa che a terra
Cadendo il capo mio, dietro cadrebbe
Anche la sua corona.

Ari. Ah, de' tuoi spirti
Cedi un momento alla ragione il freno,
E un consiglio miglior prendi...

Gom. L'ho preso.

Ari. Ebben, che dovrò dire al re? fa d'uopo
Recargli i detti tuoi.

Gom. Digli che mai
Possibile non fia che un atto ontoso
Io mi pieghi a voler.

ARI. Ma ti sovvenga
Che assoluto è un sovran.
GOM. Ho già deciso.
E' inutile il parlar.
ARI. Adunque addio;
Poichè di trarti in su la via del retto
Fu vana ogn'opra, statti pur; ma temi,
Temi che ad onta degli allori tuoi
Non ti colpisca il fulmine!
GOM. L'attendo
Senza timor.
ARI. Ma non già senza effetto.
GOM. Venga: don Diego allor fia pago.
ARI. [*parte*]

SCENA II.

DON GOMES.

Un'alma
Che non teme la morte, alle minacce
Intrepida sorride: ho un core in petto
Maggior d'ogni disastro, ed infelice
Viver saprò, ma senza onor non mai.
[*s'incammina*]

SCENA III.

DON RODRIGO, *e* DETTO.

ROD. Conte, t'arresta; una parola.
GOM. Parla.
ROD. Conosci tu don Diego?
GOM. Sì.
ROD. Sommessi
Parliam. Sai che quel vecchio, che don Diego
Fu la stessa virtù, l'onor, la gloria,
Il valor de' suoi tempi? dì, lo sai?
GOM. Sarà.
ROD. Quel foco che dagli occhi io spiro,

Sai ch'è suo sangue? sailo?

A me che cale?

Lungi di qui non molti passi vieni,
E lo saprai.

Giovine prosontuoso!

Parla placidamente: è ver, d'etade
Giovin son io, ma in anime ben nate
Previen gli anni il valor.

Forse ardiresti

Misurarti con me? Vano cotanto
Chi mai ti rese? tu, di cui la destra
Ferro brandir mai non si vide?

Un tale

Io son, che non ha d'uopo di due prove
Per mostrar quanto puote, e i di cui saggi
Colpi son da maestro.

Oh se' pur bello!

Sai chi son io?

Sollo; e so pur, ch'ogn'altro,
Fuori di me, sol del tuo nome al suono
Impaurito tremerebbe. Io veggo
Nelle palme che t'ornano la fronte,
La mia caduta, il mio destin; affronto
Da temerario un vigoroso braccio
Che fu invitto finor; ma dove abbonda
La grandezza del cor, forza non manca;
A chi d'un genitor vendica i torti,
E' possibile tutto; hai braccio invitto,
Invincibil non già.

Quel che alle voci

Cor sublime e magnanimo dimostri,
Su gli occhi tuoi, foco d'onor spiranti,
Sempre ammirai finor; e in te il sostegno
Del castigliano onor anche guardando
Con secreto piacer volgeva in mente
Di legarti a mia figlia. Emmi già noto
Abbastanza il tuo amor; e son per gioia

Fuor di me stesso nel mirar siccome
I più focosi moti tuoi da saggio
Sai posporre al dover; come non hanno
Infievolito il vigor maschio e primo
D'un magnanimo ardor; come risponde
La tua virtude alla mia stima, e come
Per genero cercando un valoroso
Perfetto cavalier, non m'ingannai
Nella scelta che feci. E' però degna
Di pietà l'età tua; ne la risento;
E mentre ammiro in te l'ardir, compiango
La giovinezza tua. Lascia, ten prego,
Questo fatal per te primo cimento.
Da una pugna inuguale, inonorata
Dispensa il braccio mio. Questa vittoria
A nulla mi varrebbe. Ove il periglio
Manchi all'impresa, anche il trionfo è oscuro.
Ti crederia ciascun con lieve sforzo
Vinto dal mio valor; ed io frattanto
Dalla tua morte non trarrei che pena.

Rod. A un'indegna pietà l'audacia unisci.
Mi rapisci l'onor, e di rapirmi
Temi la vita?

Gom. Omai di qua ti togli.

Rod. Non più parole: andiam.

Gom. Ma sei sì stanco
Di vivere, o sciaurato?

Rod. E tu cotanto
Temi il morir?

Gom. Si vada: al tuo dovere
Così tu adempi. Un figlio che all'onore
Può sopravvivere del padre, è un figlio
Degenerato, è un vile. [*partono*]

SCENA IV.

L'Infante, Climene, Leonora.

Inf. Deh! Climene,
Calma una volta il tuo dolor. Opponi
Alle sciagure tue la tua costanza.
Ritornerà dopo un fuggevol turbo
Della pace il seren; nube leggera
Copre la tua felicità: perduta
Non l'hai col differirla.

Cli. Sopraffatto
Il mio cor d'amarissima tristezza
Più non osa sperar. Una tempesta
Che sì improvvisa un bel seren conturba,
Naufragio irreparabile minaccia.
Non posso dubitar; perire io deggio
Mentre mi trovo in porto. Oh me infelice!
Era amante, era amata; i genitori
D'accordo eran fra lor, ed io sicura
E coll'alma nel giubilo natante
Narrava la dolcissima novella,
Quando nel punto, sì nel punto istesso
Sorgea fra i genitor l'aspra contesa,
Di cui la storia ogni mia speme atterra.
Oh maledetta ambizïon! oh fiera
Detestabil manìa, che tiranneggia
I cor più grandi! oh dispietato onore,
Che ai voti miei più teneri contrasti,
Quanti mi dei costar pianti e sospiri!

Inf. Nella contesa lor nulla v'è poi,
Che ti debba turbar. Un sol momento
Nascer la fece, ed un momento solo
L'estinguerà. Troppo il rumor si sparse
Perchè manchi un accordo. Il re, che tutto
Seppe oramai, vuol rivederli amici;
Ed io stessa sensibile a'tuoi mali

Tutto farò perchè del tuo dolore
Si disecchi la fonte.

CLI. Ah, in questi casi
Tutto si tenta in vano: onte sì nere
Non si riparan mai: forza, o prudenza
Del pari inutili saran. Al male,
Quantunque guarentigia altri v'arrecchi,
Non sarà che apparente. Il mortal odio
Ch'esacerbato in sen covan due cori,
Quanto è rinchiuso più, tanto è più ardente.

INF. Il santo nodo, che unirà Climene
Al suo Rodrigo, dei nemici padri
Dissiperà gli sdegni; e noi fra poco
Vedremo il vostro amor colle feconde
Tede d'Imene soffocar la face
Della nera Discordia.

CLI. Oh dio! lo bramo,
Ma sperarlo non so. Troppo è don Diego
Di core altiero; e di mio padre il core
Io conosco qual è. Sento che a forza
M'esce il pianto dagli occhi: in tutto io leggo
La sorte mia: mi tormenta il passato,
L'avvenir mi spaventa.

INF. E che mai temi
La debolezza d'un vegliardo inetto?

CLI. Ma Rodrigo ha del core.

INF. E' giovin troppo.

CLI. L'anime grandi non han fisso il tempo
D'essere valorose.

INF. Ma non dei
Tu temerlo però. Troppo egli t'ama
Per voler dispiacerti; e due parole
Dette da te disarmerangli il braccio.

CLI. Ma se ubbidir ricusa? oh dio! qual colmo
Al mio dolor? Che si dirà di lui,
Se potesse ubbidir? nato d'un sangue,
Qual pur è il suo, come soffrir tal onta?

Resista, o ceda all' amor mio, rispetti
Egli troppo i miei cenni, e ancor più giusto
D'ascoltarli rifiuti, io sarò sempre
Svergognata, o confusa.

Inf. In questi sensi
L'alma sublime di Climene ammiro,
Che, benchè giovi, a vil pensier non scende.
Ma se fino a quel dì, che nova pace
Torni a legar de' due rivali il core
L'amante tuo mio prigionier facessi,
D'aver messo così freno a un coraggio
Forse fatal, ne sarà poi geloso
L'amoroso tuo cor?

Cli. Ah principessa!
Io non avrei più affanni allora.

SCENA V.

Paggio, *e* detti.

Inf. Paggio,
Va in traccia di Rodrigo, e qui lo guida.

Pag. Esso ed il Conte...

Cli. Oh dio! che avvenne? Io tremo.

Inf. Parla.

Pag. Son dalla reggia usciti insieme.

Cli. Soli?

Pag. Soli; e pareano sottovoce
Rimbrottarsi a vicenda.

Cli. Ah che a quest'ora
Cominciata è la pugna: io ne son certa.
Ogni indugio si tronchi. Principessa,
Quest'impazienza mia deh scusa! io volo.
[*parte seguita dal Paggio*]

SCENA VI.

L'INFANTE, LEONORA.

INF. Qual nova inquïetudine mi sento
Per l'alma errar! piango i disastri suoi,
M'innamora il suo amante, il mio riposo
M'abbandona, e nel sen cresce il mio foco!
L'inattesa cagion, che da Climene
Dee separar Rodrigo, in me ridesta
La mia speme in un punto, e i miei tormenti.
E questa lor divisïon, ch'io veggo
Con mio dolor, furtiva inspira all'alma,
Che si lusinga, un'invincibil gioia.

LEO. Come? l'alta virtù che ti governa,
Sì tosto cede a questa fiamma indegna?

INF. Ah! in questo punto, in cui grande e pomposa
Di me trionfa, non chiamarla indegna.
Or che cara a me fassi, la rispetta.
Alla sua forte vïolenza opponsi
Anche la mia virtù, ma mio malgrado
Son costretta a sperar: e, mal difeso
Da speranza sì folle, il cor sedotto
Vola all'amante, che Climene ha perso

LEO. Così lasci avvilire il tuo coraggio
Glorïoso poc'anzi? e in te sì presto
Ragion smarrisce del dover la via?

INF. Ah inutilmente la ragion ci parla,
Se un sì dolce velen seduce il core!
E quand'ama il suo mal l'anima inferma,
Soffre con pena chi le dà salute.

LEO. Seducente è la speme, il male è dolce,
Ma di tua mano al fin Rodrigo è indegno.

INF. Pur troppo anch'io lo so; ma se ad amore
Cede la mia virtù, con quai lusinghe
Egli a se tragga il cor, senti, e mi scusa.
Se della pugna vincitor quest'oggi

Esce Rodrigo, e il gran guerrier che affronta
Batte ed atterra, allor fia degno al certo
D'occuparmi un pensier, allora amarlo
Potrò senz'onta. Se d'un tal nemico
Può trionfar, di che non fia capace?
Oso predir che alle più lievi imprese
Del suo noto valor i regni interi
S'incurveranno innanzi a lui: chi fia
Che resister gli possa? in questo punto
A segno mi lusinga, e mi trasporta
Il possente amor mio, ch'io già lo veggo
Sul trono di Granata, a'piedi suoi
Veggo tremare i soggiogati Mori,
E bramar d'adorarlo, e l'Aragona
Volargli incontro, e sottoporsi umile
Al novo suo conquistator più grande;
Rendersi veggo il Portogallo, e in fino
Oltre dell'Oceano il suo gran nome
Formar alti destini, e i lauri suoi
Grondanti veggo d'africano sangue.
Al fin quanto sinor de'più gran duci
Narrò la gloria, io da Rodrigo attendo,
Se vincitor rimane; ed una gloria
Fommi d'amarlo.

Leo. Ah! principessa, quante
Illusïon fallaci! questa pugna
Poria vietarsi ancor.

Inf. Rodrigo offeso,
Il Conte è l'offensor; usciti insieme
Sono poc'anzi; e ciò non basta ancora?

Leo. Ebbene, pugneran poichè lo vuoi;
Ma credi tu che i suoi pensier Rodrigo
Volga ove pensi?

Inf. E' ver, sono una folle;
Non so che dir: lo spirto mio vaneggia,
E questo, sì, questo è il minor de'mali
Che l'amor mi prepara. Vien, Leonora,

Nelle mie stanze; a consolar deh vieni
Quest' alma afflitta; non lasciarmi sola
Amante desolata in tanti affanni. [*partono*]

SCENA VII.

Don Fernando, Don Arias, Don Sancio,
Don Alonso.

Fer. Dunque è sì vano il Conte, e ne' suoi sensi
Sì poco ha di ragion? ed osa ancora
Perdonabil chiamare il suo delitto?

Ari. Seco de' tuoi comandi a lungo, o sire,
Parlai poc' anzi; in opra ogn' arte io posi,
E nulla ottenni.

Fer. Oh ciel! sì poco adunque
Un temerario suddito si cura
Di rispettarmi, di piacermi? offende
Costui don Diego, ed il suo re disprezza?
Osa nella mia reggia a me dar legge?
Forte guerriero, e prode capitano
Egli sia pure, ma saprò ben io
Quel superbo fiaccar: foss' egli ancora
Dell' arme il dio, fosse il valore istesso,
Vedrà il disubbidir che vaglia. Io volli,
Checchè mertasse l' insolenza sua,
Dolcemente trattar dappria con esso;
[*a don Alonso*]
Ma poi che s' abusò di mia dolcezza
Si cerchi dell' altier; resista, o ceda,
Si disarmi, e si guardi.

Alo. [*parte*]

SCENA VIII.

Don Fernando, Don Sancio, Don Arias.

San. Ah forse, o sire,
Un po' di tempo lo faria men reo.
Tutto del foco della sua contesa

Era bollente ancor, quando recati
Furongli i cenni tuoi. Mal puote, o sire,
Nei primi moti d'una fervid'ira
Frenar se stesso un generoso core.
D'aver torto ei sa ben, ma un'alma altera
Tardi il suo fallo a confessar s'induce.

FER. Don Sancio, taci; e di saper ti basti,
Che innanzi a me colpevol fassi ancora
Il difensor.

SAN. Rispetto il cenno, e taccio:
Ma deh! ti prego, o sire, un solo detto
Concedi in sua difesa.

FER. E che potresti
Dirmi di più?

SAN. Che un'anima nutrita
Di grandi azioni a dei sommessi uffizi
Abbassarsi non sa, nè farlo mai
Lo potrebbe senz'onta; e a questi il Conte
Ricusa d'obbedir: troppo rigore
Nel comando ei ritrova, ed il piegarsi
Crede cosa da vile. Al suo coraggio
Comanda, o sire, che la fatta ingiuria
Sconti coll'arme, e lo vedrai con gioia
A chiunque s'offra presentar l'acciaro.
A lui vada un tuo messo, e fin che torni
Io qui starò mallevadore e pegno.

FER. Più rispetto, o don Sancio; il tuo linguaggio
Io perdono all'età. Scusar mi piace
Giovine ardor, che nel coraggio eccede.
Un re però che più sublimi oggetti
Volge e bilancia, molto meglio apprezza
De' suoi sudditi il sangue. Un vigil occhio
Sovr'essi io tengo, e n'ho la cura istessa
Che in uman corpo ha sulle membra il capo.
Diverso è quindi il ragionar fra noi:
Tu da soldato e pensi e parli, ed io
Opro da re. Dica che vuole il Conte,

E ognun che vuol si creda, in ubbidirmi
La sua gloria non perde. E poi l' oltraggio
Giunse perfino a me. L' onore ei tolse
A chi del figlio mio prescelsi io stesso
Per custode e rettor. Chi di mia scelta
Può l' oggetto oltraggiar, me stesso oltraggia;
La maestà regale offende, e attenta
Al supremo poter. Ma di ciò basti.
Dimmi, è poi ver, che sull' estrema foce
Del nostro Ibero osar di dieci navi
Inalberar le temerarie insegne
I miei nemici antichi?

San. Ai Mori, o sire,
Con danno lor troppo sei noto; e vinti
Tante volte da te, perduto al fine
Hanno l' ardir di cimentarsi ancora
Contro un sì eccelso vincitor.

Fer. Costoro,
Credi, non vedran mai pacatamente
L' Andalusia soggetta, ad onta loro,
Venerare il mio scettro; e queste belle
Vastissime contrade, ha poco tempo,
Possedute da lor, con invid' occhio
Guarderanno mai sempre; e questa è appunto
La cagion sola, onde ad alzar fui spinto
Nella Sicilia di Castiglia il trono,
Qui mi stan più sott' occhio, e qui il mio sguardo
Può i lor disegni rovesciar d' un cenno.

San. De' lor duci più arditi i tronchi capi
Provano assai, che la presenza tua
Può sola assicurar le tue conquiste;
Nulla temer tu dei fermo in tua possa.

Fer. E nulla trascurar: cieca fidanza
Suol chiamar i perigli; e tu ben sai
Che solo un fiotto d' Ocean travolto
Basta a gittarli su le nostre spiagge.
Per altro a torto, in fin che incerto è il fatto,

Spargendo io vo vano terror: potria
L'improvviso spavento in questa notte
La città costernar: le mura e il porto
Doppia guardia difenda: all'uopo forse
Basterà questa cura.

SCENA IX.

DON ALONSO, e DETTI.

ALO. Il Conte, o sire,
Morì: don Diego vendicò l'offesa
Per la man di suo figlio.

FER. Ah! lo previdi.
Io fin dal primo istante oppormi volli
All'evento fatal, ma il volli in vano.

ALO. Sire, a'tuoi piedi il suo dolor Climene
Viene a versar; di lagrime grondante
Ella chiede giustizia.

FER. Ancor che senta
Pietà del suo dolor, pur, deggio dirlo,
Quel che a se trasse il temerario Conte,
Gli è un castigo dovuto. E' ver per altro
Che approvarlo disdice. Un capitano
A lui simil, benchè a ragion punito,
Senza un pubblico danno e senza duolo
Perdere non si può. Dopo i prestati
Molti servigi, ed onorati, e lunghi,
Dopo che tanto in mille fatti ha sparso
Del suo sangue per me, qualunque affetto
L'orgoglio suo mi desti, al fine io sento
Che un gran sostegno in quest'eroe perdei.

SCENA X.

DON DIEGO, CLIMENE, *a* DETTI.

CLI. Sire! ah sire, giustizia!
DIE. Odimi pria,
Buon re.
CLI. Mi getto a' piedi tuoi.
DIE. Le auguste
Stringo ginocchia tue.
CLI. Chieggo giustizia.
DIE. Difendo la ragion.
CLI. Sire, il delitto
D'un temerario giovine punisci:
Ei dello scettro tuo, della tua gloria
Il sostegno abbattè, m'uccise il padre.
DIE. E un padre vendicò.
CLI. Giustizia devi
De' tuoi sudditi al sangue.
DIE. Una vendetta,
Che giusta sia, non merita castigo.
FER. Ambo sorgete, e alternamente ognuno
Parli a bell'agio: il tuo dolor, Climene,
Teco divido, e nel fatal tuo caso
Sento le pene tue.
[*a don Diego*] Tu, i suoi lamenti
Intanto non turbar; ti udrò di poi.
CLI. Sire, mio padre è morto, e con quest'occhi
Vidi sgorgar dal generoso fianco
A flutti il sangue; oh dio! quel sangue, o sire,
Che tante volte su le patrie mura
Si sparse, e n'ebbe il cittadin salvezza;
Che vincitor terribile ti rese
Nei più dubbj cimenti; che sgorgando
Dal petto fuor parea fumar di sdegno
Per non esserti sacro; che fra l'armi,
Nei perigli maggior, dal ciel, dal fato

Ri-

Rispettato parea; sì, di tal sangue
Sotto degli occhi tuoi, nella tua reggia
Osò Rodrigo d'innaffiar la terra.
Al fatal luogo della pugna, ansante,
Abbattuta, senz'anima volai,
E il rinvenni spirante. Ah, scusa, o sire,
L'immenso mio dolor: parlar non posso:
L'immagine funesta di tal morte
Tronca i detti sul labbro: ah, nel mio pianto,
Ne' miei sospiri intendi meglio il resto.

FER. Ti conforta, o Climene, e in questo giorno
Che d'un padre ti priva, un altro padre
Ti acquista nel tuo re. Sarai mia figlia.

CLI. Troppo d'onor per tua mercè succede
Alla miseria mia. Tel dissi, o sire,
Lo trovai senza vita: era il suo fianco
Lurido, aperto, e per destarmi in seno
Un tumulto maggior, in su la polve
Scrivea col sangue la terribil legge
Del mio dover. L'insanguinata piaga
Le mie vendette, al mio dolor parlando,
Parea sollecitar, e affin che tutte
Di sua morte pervengano le voci
Al più giusto dei re, quell'atra bocca
Per mezzo della mia sì ti favella.
Deh non soffrir che al tuo potere in onta,
Dinanzi agli occhi tuoi sfrenatamente
Regni licenza tal, che degli audaci
Ai crudi colpi impunemente esposti
Sieno i più fidi tuoi! Deh non trionfi
Della lor gloria gioventù proterva!
Non versi il sangue lor, nè s' argomenti
Di soverchiar la loro fama antica!
Se un sì prode guerrier, ch' oggi rapito
Viene al tuo trono, invendicato resta,
Estingueransi di novelle imprese
Trascurato l'ardor. Mio padre, o sire,

Mio padre è morto. Una vendetta io chiedo
Più per te, che per me. Sei tu che perdi,
Quando muor un sì grande: a te s'aspetta
Di vendicarlo, e dar sangue per sangue.
A me non già, sacrifica, o monarca,
Al tuo decoro, alla corona tua,
All'utile di Stato; al fine, o sire,
Sacrifica a te stesso il temerario,
Che coll'esempio di felice colpa
Potria destar ne' sudditi l'audacia.

Fer. Or rispondi, o don Diego.

Die. Ah, quanto è mai
D'invidia degno chi il vigor perdendo,
Perde la vita ancor! quanto è mai vero
Che troppo lunga etade anche ai più forti,
Che vanno al loro fin, porta un infausto
Miserabil destino. Io, che già tanta
Co' miei lunghi sudor gloria acquistai;
Io, ch'ebbi al fianco indivisibilmente
La vittoria poc'anzi, in questo giorno,
Tardo per me, son oltraggiato, vinto,
E vilipeso. Ciò che a far non valsero
Pugne, assedj, sorprese, e ciò che fare
Mai non potè Granata, nè Aragona,
Nè i tuoi nemici, nè i rivali miei,
Quivi, quasi su gli occhi tuoi l'ha fatto
Il padre di costei; chè troppo egli era
Di tua scelta geloso, e reso altiero
Dall'impotenza della mia finita
Età. Ma che? questi capegli adunque
Sotto l'elmo imbianchiti, e questo sangue,
Che tante volte per tuo cenno ho sparso,
E questo braccio, un dì terrore e scempio
Di nemiche falangi, iti sotterra
Carchi d'infamia e di viltà sarieno,
Se di me degno, e della patria sua,
E degno del suo re dato al mio ceppo.

Io non avessi un figlio? Sì, la destra
Alla vendetta egli mi diè; trafisse
Egli il nemico mio; l'onor perduto
Egli mi rese, e del rival nel sangue
Lavò la macchia mia. Se di coraggio
Il dar prova, e d'un' anima che sente,
Se il vendicare un vergognoso oltraggio
Merta castigo, su di me soltanto
Ei dee piombar. Puniscasi la testa
Se colpevole è il braccio. Or sia delitto
Ciò che a piatir mi sforza, o non lo sia,
Decidere non vo': sol sappi, o sire,
Che il capo io sono, e che mio figlio è il braccio.
Ch'egli abbia al padre suo tolta la vita,
Se si lagna Climene, sappia al fine
Ch'ei fatto non l'avria, se farlo io stesso
Potuto avessi. Questo capo adunque,
Che già tra poco dell' età fia preda,
Sacrifica, o gran re; conserva un braccio,
Che giovarti potrà. Climene s'abbia
Nel sangue mio vendetta, io non m'oppongo;
Io la mia pena approvo, io stesso; e lungi
Dal lagnarmi d'un rigido decreto,
Morrò tranquillo dell' onore in seno.

FER. Grave è l'affare: quanto più ripenso,
Tanto è il peso maggior. Vo' che si tratti
In pien Consiglio. Alla magion Climene
Guidi intanto don Sancio. Avrà don Diego
Per prigion la mia reggia. Di Rodrigo
Vadasi in traccia; a me si tragga, e voi
Riposatevi in me, giustizia avrete.

CLI. Un omicida, o re, giusto è che pera.

FER. Datti pace, o mia figlia, e ti conforta.

CLI. M'accresce il duol chi mi consiglia pace.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

DON RODRIGO, ELVIRA.

ELV. Rodrigo, ah che mai festi? e dove vieni,
Sciagurato che sei?
ROD. Dove mi guida
Il non sazio rigor della mia trista
Deplorabile sorte.
ELV. E chi t'inspira
Il disperato ardir, il novo orgoglio,
Di comparire in questi cupi luoghi,
Che tu empiesti di lutto? che? verresti
Forse tu qui del tuo nemico estinto
La nud'ombra a insultar? e non ti basta
D'averlo ucciso?
ROD. Era la vita sua
Un'infamia per me: dalla mia mano
Volle l'onor questo sforzo fatale.
ELV. Ma cercar così intrepido un asilo
Nella magion del morto! chi mai vide
Sì spietato omicida?
ROD. Io qui sol vengo
Per offrirmi al mio giudice: la morte
Io cerco, Elvira. Di stupore in atto
Dunque più non guardarmi: io cerco morte,
Poichè la diedi altrui. Giudice mio
E' amor, mio giudice è Climene. Un core
Ch'ella già amò, che merta gli odi suoi,
Deve morir: io la mia vita abborro;
E in questo punto, come un ben supremo
A ricever vengh'io dalla sua bocca

La mia sentenza, e di sua mano il colpo.
ELV. Fuggi dagli occhi suoi, fuggi piuttosto
La sua disperazion: a' suoi trasporti
L'aspetto tuo deh! togli, e non t'esporre
Ai primi moti d'implacabil ira.
ROD. Non fuggirò; l'idolo mio, cui spiacqui,
Per mio supplizio non potrebbe mai
Troppo adirarsi: anzi evitar piuttosto
Vo' mille morti, che fuggir, se puote
La mia presenza raddoppiarle in seno
Vindice sdegno, e accelerar mia morte.
ELV. Nelle sue stanze lagrimosa, afflitta,
Fu Climene condotta, e senza scorta
Qui non fia che ritorni. Deh! Rodrigo,
Fuggi, ti prego; toglimi di pena.
Nel vederti qui meco in queste stanze,
Che si dirà? vuoi che maligna lingua
Per colmo di sciagura anche l'accusi
D'essere amica all' uccisor del padre?
Vanne, potrebbe... eccola!.. oh dio!.. s'appressa...
Ritirati, Rodrigo; ah, del tuo bene
Se t'è caro l'onor, t'ascondi almeno.
ROD. [*parte*]

SCENA II.

DON SANCIO, CLIMENE, ELVIRA.

SAN. Sì, Climene, con vittime di sangue
Dee placarsi il tuo duol: è troppo giusto
Lo sdegno tuo, legittimo il tuo pianto.
Nè co' miei detti d'addolcire imprendo
Il tuo dolor, o di destarti in seno
Senso che ti consoli: a offrirti io vengo
Il mio ferro, il mio cor, e se non vana
E' quest'offerta mia, contro del reo
Tu n'approfitta. All'amor mio commetti
Di vendicar del padre tuo la morte.

Un tuo comando infonderà la forza
D' un valor invincibile al mio braccio.

Cli. (Oh me infelice!)

San. Accetta l'opra mia.
Ten prego.

Cli. Il re, che giusto esser promise,
Offenderei coll'accettar l'offerta.

San. Ah, tu ben sai, che move tardo il passo
La giustizia dei re; che spesse volte
Alla tardanza sua fugge il delitto,
E che a prezzo di lagrime si compra
Il sempre dubbio fin. Soffri, Climene,
Che un cavalier ti vendichi coll'arme;
Questa è la via più certa, e per tal mezzo
Fia più pronto il castigo.

Cli. Un tal rimedio
Sarà l'estremo; e se d' usarne d' uopo
Fia mai, se la pietà de'mali miei
Non verrà meno in te, far tutte allora
Potrai le mie giustissime vendette.

San. [*parte*]

SCENA III.

Climene, Elvira.

Cli. Sono libera al fin; senza ritegno
Del mio fiero dolor tutta l'ampiezza
Al fin posso svelarti: a'miei sospiri
Posso schiudere il varco, e posso al fine
Aprir l' anima mia, dirti i miei guai.
Morto è mio padre, Elvira, e il primo brando
Onde s'armò Rodrigo, ha di sua vita
Troncato il filo: ah piangete, piangete,
In lagrime stempratevi, occhi miei.
Della mia vita una metade ha spinta
L'altra in la tomba; e dopo un colpo, oh dio!
Così funesto, vendicar m'è forza

Su quella che restò, l'altra che ho perso.

Elv. Deh, calmati, Climene!

Cli. Ah, in van di calma
In mezzo a tanti guai tu mi favelli!
Chi darà pace al mio dolor, se quella
Man che lo versa, odiar non posso? e come
Altro sperar poss' io, che strazj eterni,
Se contro d'un delitto armo il mio sdegno,
Il colpevole amando?

Elv. Egli d'un padre
Ti priva, e l'ami ancora?

Cli. Amar!.. l'adoro;
E questa cara passïon fatale
S'oppone all'ira mia: nel mio nemico
Trovo il mio amante, e del mio sdegno in onta
Rodrigo nel mio sen pugna tutt'ora
Contro del padre mio; l'attacca, il serra,
S' arretra, si difende, ed a vicenda
Or forte, or lasso, or trionfante il veggo.
In questa d'ira e d'amoroso incanto
Dura tenzon ei del mio cor fa strazio;
Ma però non mi scuote; e ancorchè amore
Tanto in me possa, pur tenace e ferma
Nel mio dovere a'sforzi suoi m' oppongo;
E risoluta, e vendetta spirante
Corro coll'alma ove ragion mi chiama.
Emmi caro Rodrigo, il suo destino
Mi dà pena, m'affligge; in suo favore
S'abbandona il mio cor; ma suo malgrado
Sento chi sono, e che mio padre è spento.

Elv. Pensi di trarlo a morte?

Cli. Oh pensier crudo!
Oh barbaro dover che mi vi sforza!
Chieggo il suo capo, e d' ottenerlo io temo!
Morirò dopo lui, ma il vo' punito.

Elv. Lascia, Climene, di nutrir nell'alma
Sì tragico disegno, e non importi

Leggi così tiranne.

CLI. Che? mio padre
Quasi fra le mie braccia oggi trafitto
Resterà inulto? il sangue suo vendetta
Griderà innanzi al trono, ed ottenerla
Io non potrò? d'altri pensier sedotto
Bassamente il mio cor, solo il tributo
A lui darà di lagrime impotenti?
E soffrirò che un lusinghiero amore
Sotto un silenzio dispietato e vile
Soffochi l' onor mio?

ELV. Non irritarti
Contro la tenerezza tua, Climene.
Credilo a me, ti scuserà ogni core,
Se un eroe sì magnanimo, sì grande
Che non ha pari; se un sì caro amante
Serbi alla patria e a te. Ma che pretendi
Di più contro Rodrigo? al re parlasti;
Basta così: tocca al monarca adesso
D' esser giusto per te. Non ostinarti
Dietro un' idea che il tuo dolor fomenta.

CLI. Voglio vendetta; della gloria mia
Si tratta, Elvira: in vano mi lusinga
L' amoroso pensier; qualunque scusa
Vergognosa saria.

ELV. Ma tu al fin ami
Questo Rodrigo, e dee piacerti, e il merta.

CLI. E' ver, io l'amo, lo confesso.

ELV. Or bene,
Che mai vorresti far contro un amante?

CLI. Per serbar l' onor mio, per metter fine
Al mio dolor, vo' vendicarmi, voglio
Che mora, e poi morir.

SCENA IV.

Don Rodrigo, *e* dette.

Rod. Ebben, Climene,
Eccomi a' piedi tuoi. Colla mia vita
Assicura il tuo onor.
Cli. Ah! dove sono?..
Numi!.. che veggo!.. Elvira!.. Egli! Rodrigo!..
Rodrigo innanzi a me!.. nelle mie stanze!..
Rod. Non risparmiar, cara, il mio sangue: io stesso
Qui lo vengo ad offrir. Gusta, Climene,
Liberamente la dolcezza estrema
Della mia morte e della tua vendetta.
Cli. Oh dio!
Rod. M'ascolta.
Cli. Io moro.
Rod. Un sol momento!
Cli. Va, lasciami morir.
Rod. Due soli accenti
Soffri ch'io dica, ultima grazia, e poi
Con quest'acciar rispondi.
Cli. Oh dio! quel ferro
Che del sangue paterno è tinto ancora!
Rod. Adorata Climene!
Cli. Ed osi?.. il ferro?..
Ah toglimi dinanzi il tristo oggetto
Che il tuo delitto e la tua vita istessa
Rimprovera al mio sguardo.
Rod. Ah lo rimira
Per destar l'odio tuo, miral piuttosto
Per irritar lo sdegno tuo, per darmi
Più pronta morte.
Cli. Del mio sangue è tinto.
Rod. E tu nel mio l'immergi; e con il mio
Fa che del tuo la tinta si cancelli.
Cli. Oh dio! che crudeltà! solo in un giorno

Col ferro il padre, e colla tua presenza
La figlia uccidi! Ah togli agli occhi miei,
Che nol posso soffrir, sì infausto oggetto!
Vuoi che t'ascolti, ed a morir m'astringi?

Rod. Tutto farò, fuorchè depor la brama
Di veder per tua man tronca la mia
Deplorabile vita. Senti, io t'amo;
Ma se mai dal mio amor, di ciò che fei,
D'un pentimento la viltà sperassi,
Di gran lunga t'inganni. Il necessario
Effetto irreparabile d'un foco
Troppo pronto agli eccessi, avea l'onore
Del padre mio macchiato, e me medesmo
Di vil onta coperto. Un villan atto
A generoso cor sai quanto è amaro.
A parte messo del paterno oltraggio
L'oltraggiator cercai, lo vidi; il padre,
L'onor mio vendicai: tale vendetta
Mille volte farei. L'amor, tel giuro,
Contro del genitor, contro me stesso
Per lungo tempo in tuo favor s'oppose:
Tanto egli in me poteo, che giunsi infino
A bilanciar fra la vendetta e lui.
Era fatale il caso mio; dovea
Spiacerti, o svergognarmi: il braccio pronto
Era al dovere; ed io mi rinfacciava
La vïolenza mia. Nè vinto avrei,
Se al poter dell'amabile tuo volto
Non s'opponea il pensier, che meritarti
Senza onor non potea: che accarezzato
Incolpabil da te, reso un infame
Abborrito m'avresti; e che il dar retta
Al mio amor, a'tuoi vezzi era piuttosto
Un rendermene indegno, un infamare
La scelta tua. Tel dissi ancora, e dirlo
Benchè fra gemiti mortali io voglio
Un'altra volta, e lo dirò per fino

Ch'abbia un sospir di vita, io, sì t' offesi,
E offenderti dovei per terger l'onta
Che macchiato m' avea, per meritarti.
Ma poi che paghi son l' onore e il padre,
Rendansi paghi ancor Climene e amore!
Sparsi il tuo sangue, or t' offro il sangue mio,
Così figlio leale, e fido amante
Feci quanto dovea, fo quanto deggio.
Contro il delitto mio so che la destra
T'arma l'ombra del padre: ed io rapirti
La vittima non volli: a'piedi tuoi
Or la vedi prostrata; arditamente
Immola al sangue dell'estinto padre
Un che d' averlo sparso osa vantarsi.

Cli. Oh dio, Rodrigo! confessarlo io deggio,
Benchè nemica tua, non so biasmarti,
Se fuggisti un' infamia: il mio dolore,
No, un' accusa non è. Piango infelice
La sorte mia. Dopo sì nero oltraggio
Ad un core magnanimo sublime
So che chiede l' onor. Tu non facesti
Che il tuo dover; ma a me nel tempo istesso
A far il mio m' insegni; il tuo valore
Fa scorta al mio: tu vendicasti un padre,
La gloria sua salvasti, e un padre anch'io
Vendicar deggio, e sostenerne il nome.
Oh conflitto fatal! Se il padre ucciso
Qualcun altro m'avesse, in questo istante
Sol col vederti troveria conforto
L'anima desolata; e questo pianto
Dalle tue mani asterso, in onta ancora
Del mio dolor, qualche dolcezza avrebbe.
Mai poi che il genitor per te perdei,
Te pur perder convien: sforzo sì crudo
Contro il voto d'amor all'onor mio
Oggi è dovuto; e questo imperïoso
Terribile dover, che mi trafigge,

Mi sforza a fabbricar la tua rovina.
E non sperar che l'amor mio rallenti
Con vili sensi di tua pena il corso.
Checchè mi dica in tuo favore, io ferma
Imitarti saprò: tu di me degno
Ti mostrasti offendendomi, ed io degna
Vo' mostrarmi di te colla tua morte.

Rod. Dunque non differir, cara, più a lungo
Quanto l'onor t'impone; il capo mio
Domandi? ecco il mio capo: alla tua gloria
Lo sacrifica pur. Saran, tel giuro,
Dolci del pari e la sentenza e il colpo.
Affretta il tuo rigor; lenta giustizia
Ritarda la tua gloria e la mia pena.
Lieto morrò, se per tua mano io moro.

Cli. Ciò chiedi in van: nemica tua son io,
Carnefice non già. Se tu il tuo capo
Vieni ad offrirmi, io lo rifiuto: io deggio
Attaccarlo, difenderlo tu dei.
D'uopo è che d'altri, e non da te l'ottenga;
Farti punir, non già punirti io deggio.

Rod. Checchè amor volga in mio favor, da forte
Imitarmi tu dei. Ma non m'imiti,
Credi, o Climene, se altro braccio fai
Di mia morte ministro. Io di mia mano
Il padre vendicai: vendica il tuo
Di tua mano tu pur.

Cli. Cuore spietato!
Perchè ostinarti in tal pensier! tu solo
Vendicasti te stesso, e unirti brami
Alla vendetta mia? Seguire io voglio
L'esempio tuo: troppo coraggio ho in seno
Per soffrir di dividere con teco
Questa mia gloria; il genitor, l'onore
Sdegnano di dover all'amor tuo,
O al tuo furor piuttosto una vendetta.

Rod. Fatal punto d'onor! Per quanto io preghi,

Nulla dunque otterrò? Del padre tuo,
Del nostro amore in nome, odi, esaudisci
I voti miei; puniscimi; e se farlo
Per vendetta non vuoi, deh! fallo almeno
Per pietade, Climene: il desolato,
L'infelice tuo amante avrà men duolo
Di morir per tua man, che un solo istante
Viver dell'odio tuo misero oggetto.

Cli. Ah, non t'odio, o Rodrigo.

Rod. Il dei.

Cli. Nol posso.

Rod. Temi sì poco il biasmo altrui? sì poco
Del volgo il mormorar? quando saprassi
Il mio delitto, e che non spento ancora
E' il foco tuo, deh! che diranno mai
L'impostura e il livor? Cara Climene,
Al silenzio gli sforza, e la tua fama
Serba in caso sì tristo intatta e pura
Col mio morir.

Cli. No; col serbarti in vita
Avrò plauso maggior: vo' che la voce
Dell'invidia più nera innalzi al cielo
La mia difficil gloria, e mi compianga,
Quando noto a lei fia, che di Rodrigo
Cerco la morte, e che l'adoro. Or vane,
T'allontana da me. Guardati, o caro,
Di mai più non mostrare al mio dolore
Ciò che convien che atterri, e che amo ancora.
Nell'ombre taciturne della notte
La tua partenza ascondi. L'onor mio
In periglio sarebbe, se taluno
Fatalmente sorprenderti potesse
Nell'atto di sortir. Il solo caso
Favorevole al volgo de' maligni
Saria il saper, che qui sofferto a lungo
Ho la presenza tua. Non dar pretesti
Ad oscurar la mia virtù.

Rod. Climene,
Io mi sento morir.
Cli. Va ti scongiuro.
Rod. Che risolvesti mai?
Cli. Di vendicare
A tutta possa il padre mio, malgrado
Quel dolce amor che all' ira mia contrasta.
Ma di tanto dover, malgrado il giusto
Necessario rigor, io bramo, oh dio!
Sì di nulla poter bramo in secreto.
Rod. Oh prodigio d'amor!
Cli. Oh strano eccesso
Di barbaro destino!
Rod. Oh quanti affanni,
Quanto pianto ci costano, Climene,
I nostri genitor!
Cli. Oh dio! Rodrigo,
Chi creduto l'avrebbe?
Rod. E chi mai detto
L'avrebbe, o cara!
Cli. Che il bramato istante
Fosse così vicino, e che sì tosto
Poi dovesse sparir!
Rod. E che sì presto
Al sospirato porto un fatal turbo
Spargesse all'aer la nostra speme estinta?
Cli. Dolor mortale!
Rod. Oh inutili lamenti!
Cli. Parti Rodrigo, un'altra volta il dico;
Più non t'ascolto.
Rod. Addio! misero! io vado
A strascinarmi dietro, infin che tolta
Da te sarammi, questa grave troppo
Moribonda mia vita.
Cli. Odi, Rodrigo,
Se le preghiere mie vote d'effetto
Non son, se la tua morte ottengo, il giuro,

La mia fe ti sia pegno, un sol momento
A te non sovvivrò. Va, caro, addio.
Che non ti vegga alcun!

Rod. Or ben, Climene,
Fulmini pure il ciel, piombino pure...

Cli. Ah più non tormentarmi! in pace al fine
Lasciami sospirar; io nel silenzio,
Nell'orror della notte il mio dolore
Vo disperata a disfogar col pianto. [*partono*]

Elv. [*segue Climene*]

SCENA V.

Don Diego.

No, di gustare un ben scevro di guai
Possibile non è. Le più felici,
Le più grandi venture han sempre mista
Qualche tristezza; e ne' più fausti eventi
Entra sempre mordace qualche cura
Il giubilo a turbar. Lo provo io stesso;
Ebbro di gioia, che m'inonda il seno,
Palpito di timor. Steso sul suolo
Lordo del sangue suo, vidi il nemico
Che mi oltraggiò; ma riveder non posso
La man ministra della mia vendetta.
In van cerco, m'aggiro, e inutilmente
Vacillante qual son, tutta percorsi
La commossa città: così cercando
Senza alcun frutto il vincitor mio figlio,
Quel ch'anco avea poco vigor consumo.
Ogni momento, in ogni loco immerso,
Nel buio della notte il braccio io stendo
Avido di serrarlo; spesso al seno
Di stringerlo mi credo, e non abbraccio
Che un'ombra vota. In guisa tal deluso
Da ingannevole speme, l'amor mio
S'agita, freme, e in cor mille sospetti,

I miei timori a raddoppiar, mi desta.
M'è ignoto il suo destin! della sua fuga
Tracce non veggo: dell'estinto Conte
Temo gli amici e i domestici suoi.
La strabocchevol moltitudin loro
Mi fa gelar; io peno, io mi confondo.
No, Rodrigo, il mio figlio più non vive,
O vive prigionier... [*osservando in lontano*]
Cielo! che veggo?..
Qualche larva m'inganna?.. o forse è desso,
L'unica mia speranza?.. ah sì, mio figlio!..
Egli stesso qui vien. Lo veggo; sono
Esauditi i miei voti; il mio timore
Si dissipò. Non ho più affanni in petto.

SCENA VI.

Don Rodrigo, *e* detto.

Die. Vieni, Rodrigo; ah mi concede il Cielo
Di rivederti al fin.

Rod. Oh dio!

Die. Sospiri?
Non frammischiar sospiri alla mia gioia:
Lasciami respirar; lascia che acquisti
La forza di lodarti: il mio valore
Può vantarsi del tuo. Quanto l'imiti!
Nell'illustre tuo ardir rivive il mio,
E quel degli avi miei. Da lor tu scendi,
E nascesti da me. Vanto sublime!
Il colpo primo del tuo giovin brando
Emula i miei più conti, ed animata
La tua giovine età da un bell'ardore
Con quest' impresa la mia fama uguaglia.
Oh della mia vecchiezza almo sostegno,
Ultima gloria de' miei giorni! Ah tocca
Questi bianchi capegli, a cui tu rendi
Vendicato l'onor; vien, figlio mio,

A ba-

A baciar questa guancia, e riconosci
Il loco, ove s' impresse il crudo oltraggio,
Che cancellasti or ora.

Rod. A te dovuto
E' l'onore, o signor, a te lo rendo.
Nato dal sangue tuo, da te nutrito,
Far di men non potea. Troppo felice
Io sono, e dal piacer sento rapirmi
L'alma in pensar, che a chi mi diè la vita,
Piaccia il saggio primier del mio valore.
Ma fra le gioie tue deh! non t'incresca
Che a me medesmo io soddisfaccia ancora!
Soffri, o signor, che libero si schiuda
Il mio cor disperato: i detti tuoi
A lungo troppo il lusingar finora.
Al tuo cenno servii: ti vendicai;
Nè me ne pento: sol ti chieggo, o padre,
Che mi rendi quel ben, che il fatal colpo
Necessario al tuo onor hammi rapito.
Per vendicarti, armato il braccio mio
Contro il mio amore, con un colpo stesso
Il tuo nemico e me di vita ha privo.
Più di ciò non parlar: se tutto, o padre,
Per te perdei, per te quanto dovea
Io feci alfin ...

Die. Più innanzi ancora il frutto
Di tua vittoria estendi; a te la vita
Io diedi; e tu la gloria mia mi rendi.
E quanto emmi l'onor più della vita
In pregio, e caro, a te tanto più deggio.
Ma dal core magnanimo allontana
La debolezza tua: v'han mille belle,
Ed un solo è l'onor. L'amore, o figlio,
Ei non è al fine che un piacer, l'onore,
Ma l'onore è un dover!

Rod. Ah che dicesti!

Die. Ciò che devi saper.

ROD. Sopra me stesso
Cadde la tua vendetta; e tu, mio padre,
Osi propormi il prezzo vil d'un cambio
Più duro della morte? E' ugual l'infamia
Fra un guerrier basso, ed un amante infido.
Non oltraggiar la fede mia: mi soffri
Generoso, e non rendermi spergiuro.
Sì stretto è il nodo mio, che uomo, nè nume
Discioglierlo non può. La mia costanza
Vivrà senza la speme ancora; e quando
Nè posseder, nè abbandonar Climene
Io non potrò, sarà pena più dolce
Quella morte ch'io cerco.

DIE. Il tempo giunto
Ancor non è di ricercar la morte.
Il tuo re, la tua patria, ora bisogno
Han del tuo braccio: la nemica flotta,
Che dal gran fiume già credeasi uscita,
La città di sorprendere minaccia,
E guastar la provincia. I Mori pronti
Già sono alla difesa: e il flutto alterno
Dello sconvolto mar puote in un'ora
Col favor delle tenebre gittarli
Di balzo entro le mura. E' in iscompiglio
Tutta la reggia, e il popolo impaurito
Versa lagrime e grida. In mezzo a questo
Universal disastro, egregio stuolo
Di cencinquanta amici miei ritrovo
Nel mio palagio accolti, ove gli trasse
Del mio affronto la fama, e il nobil zelo
Di vendicar l'offesa mia. Tu, o figlio,
Gli prevenisti; ma fia meglio ancora
Che nel sangue de' perfidi Africani
Lavin le destre invitte. Or va, ti metti
A lor dinanzi, e lor compagno e duce
Vola all'onor; va de' nemici antichi
La possa ad affrontar, e là, se pure

Brami morir, trova una degna morte.
Cogli, poichè s'offrì, cogli il tuo destro,
E fa che il re deggia la sua salvezza
Solo alla morte tua. Ma no; piuttosto
Coronato d'allor torna alla patria.
A vendicare una privata offesa
Non limitar la gloria tua. Più alto
Mira col tuo valor. Co' merti tuoi
Ad un giusto perdon sforza il monarca,
E al silenzio Climene. Ah se tu l'ami,
Sappi che il rieder vincitor dal campo
E' il solo mezzo onde acquistar di novo
L'irritato suo cor. Ma il tempo fugge,
Nè di perderlo giova in vani accenti.
Non più: va; tel comando: i fasti miei
Stimol sieno al tuo core: pugna, e mostra
Al tuo sovran che per l'eroe ch' hai morto,
Forse un eroe maggior gli offri in te stesso.

[*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CLIMENE, ELVIRA.

CLI. E non potrebbe la diffusa voce
Essere falsa? N'hai tu prove, Elvira?

ELV. Come ciascun l'ammiri, e come al cielo
Alto, comune, interminabil grido
Porti l'illustre gloriosa impresa
Del giovinetto eroe, nol crederesti
Tu medesma, Climene. I Mori audaci
A loro scorno gli si fero incontro:
Più dell'attacco impetuosa e pronta
Fu la lor fuga. Ai guerrier nostri in campo
Quattr'ore appena di vivace pugna
Lascian l'onor d'una vittoria intera,
E due re prigionieri: al valor grande
Del duce lor qualunque opposta forza
Era un ostacol lieve.

CLI. E di Rodrigo
La sola man, sol la sua man poteo
Oprar tanti prodigi?

ELV. In ceppi avvinti
Ne fan prova due re, cui la sua destra
Sconfisse, incatenò.

CLI. Nova sì strana
D'onde la sai?

ELV. Dal popolo che ovunque
Fa risuonar sue lodi. Esso lo chiama
Oggetto, autor della sua gioia, il suo
Angelo tutelar, il suo supremo
Liberator.

Cii. . E con qual occhio mira
Il re tanto valor?

Elv. Rodrigo ancora
Di mostrarsi non osa: ma don Diego
Dai trasporti di giubilo rapito
I coronati schiavi a offrir s'avvia
Del vincitore in nome; e in grazia chiede
Al magnanimo re, che almen si degni
Di veder quella man ch'oggi l'ha salvo.

Cii. Rimase egli ferito?

Elv. Io nulla intesi
Di ciò: ma tu ti turbi? impallidisci?
Eh ti rincora.

Cii. Sì, l'infievolita
Si ridestò ira mia. Per lui me stessa
Dovrò scordar? Si vanta il suo valore,
Si loda, ed il mio cor, il cor mio vile
Applaudirà? muto in uopo sì grande
E' l'onor mio? pieghevole, impotente
E' il mio dover? Pietà, silenzio, amore,
Lasciatemi sfogar. Se due monarchi
Vinse pugnando, egli il mio padre uccise.
Questi panni lugubri, in cui rileggo
La fatal mia sventura, i primi sono
Frutti del suo valor: si chiami pure
Magnanimo il suo cor, forte il suo braccio;
Qui dovunque mi volgo, altro non sento,
E non veggo altro, che le tracce infauste
Del suo delitto, della mia sventura.
Oh voi che all'ire mie quasi sopite
Ridonate il vigor, voi, neri veli,
Atre gramaglie e lugubri ornamenti,
Funerea pompa, che al mio cor prescrive
La sua prima vittoria, ah sostenete
Contro il mio amor della mia gloria i dritti;
E allor che il suo poter cresce e soverchia,
Del mio tristo dover, del padre mio

All'anima parlate, e non v'arresti,
Non vi spaventi una nemica mano,
Benchè lodata, e trionfante torni
Innanzi a voi.

Elv. Deh modera, Climene,
Questi trasporti tuoi: ma ve' che giunge
La principessa.

SCENA II.

L'Infante, Leonora, *e* dette.

Inf. A consolar non vengo,
Amica, il tuo dolor; ma a pianger teco.

Cli. Principessa pietosa, a me soltanto
Pianger s'addice: tu le voci tue
Ed i tuoi sensi alla grandezza unisci
Della gioia comune, e la dolcezza
Gusta d'un bene, onde t'è largo il cielo.
Il temuto periglio, onde Rodrigo,
Te pur oggi sottrasse, e l'acquistata
Dal nascente valor dell'armi sue
Pubblica sicurezza, a me di pianto,
A me sola è cagion: egli la patria
Salvò, servì al suo re. Cielo! il suo braccio
A me sola è funesto.

Inf. E' ver, Climene,
Le imprese sue di meraviglia oggetto
Sono a ciascuno.

Cli. Il tristo suon del plauso
A me pervenne ancor, e sento ovunque
Che al par prode guerriero, e infausto amante
Altamente si noma.

Inf. Oh qual si chiude
Nel grido popolar, che sì rintrona,
Amarezza per te! Quei che si loda
All'aspetto, al valor giovine Marte,
Seppe piacerti un giorno; ei possedeva

Il tuo bel cor; da cenni tuoi pendea;
Ed il vantar gli amabili suoi pregi,
E' un onor fatto alla tua scelta.

CLI. Ognuno
Può giustamente al suo valor far plauso;
Sol io nol posso; e la sua lode, oh dio!
E' un tormento per me. Sento che in core
Più mi s'inaspra il duol, quanto più alto
Veggol salir; che in quell' applauso io leggo
Quanto in lui perdo. Oh d' un' anima amante
Crucciosissimo stato! il foco mio
Cresce co' merti suoi; ma il mio dovere
E' più forte però: sì vo' malgrado
Il mio fervido amor, ch' egli al fin muòia.

INF. Ieri il mirarti in tal dover sì ferma
Ti diè stima di grande; ed il tuo sforzo
Sì magnanimo parve, e tanto degno
D' un nobil cor, che nella reggia ognuno
Ammirava il tuo ardir, e compiangea
L' infelice amor tuo: ma vuoi tu ai detti
Fede prestar d' un' amistà fedele?

CLI. Un delitto sarebbe il dubitarne.

INF. Ciò che fu giusto allora, oggi del pari
Esser giusto non puote. Oggi Rodrigo
Fatto è nostro sostegno, unico, e solo;
E' la speme, l' amor d' un esultante
Popolo che l' adora; egli è lo scudo
Della Castiglia, ed il terror de' Mori.
L' istesso re da meraviglia preso
Rinato il padre tuo rivede in lui.
Al fin, ove tu il tragga a morte, affretti
Col suo morir la pubblica rovina.
E che? Per vendicar il padre estinto,
Oggi a te fia d' abbandonar permesso
Ai nemici la patria? in noi ripiomba
Di Rodrigo la pena: e parti questo
Legittimo rigor? abbiam noi parte

Nel suo delitto, che punir ci vuoi?
Non ch'io pretenda che la man di sposa
Debba dare a colui, che il padre ucciso
Ti sforza ad accusar, quand'anche brama
N'avessi pur, la ti torrei dal seno;
Negagli amore, e lasciagli la vita.

CLI. Ah in mio poter non è tanta clemenza!
Quel dover, che m'è legge e che m' irrita,
Non ha limite alcun: quantunque parli
Il mio fervido amor per lui, quantunque
Al re sia caro, e il popolo l'adori,
E dal valor d'intrepidi guerrieri
Sia protetto e difeso, oserò sola
Strappargli i novi allori, e seppellirli
Sotto ai cipressi miei.

INF. Grande riprova
E' di cor generoso veramente
Sacrificar, per vendicare il padre,
Un oggetto sì caro, un fido amante.
Ma d'onor più sublime opra sarebbe
Al ben comun ceder del sangue i dritti.
Credi, Climene, a me: fai quanto dei
Estinguendo l'amor: troppo è punito
Se il cacci dal tuo sen. Questa è la legge
Che t'impon la tua patria. E poi, dì, credi?
Facile forse a secondar tue brame
Il consiglio del re.

CLI. Negarmi ei puote
Giustizia, è ver; ma tacer io non posso.

INF. Pensa meglio, o Climene: addio: ti lascio
Libera e sola: a tuo bell'agio scegli
Il partito miglior.

CLI. Morto è mio padre;
La scelta è fatta. [*partono*]

SCENA III.

DON FERNANDO, DON DIEGO, DON ARIAS, DON RODRIGO, DON SANCIO.

FER. [*a don Rodrigo*] Generoso erede
D'una illustre famiglia, che sostegno
Fu ognor del trono mio, prode nipote
Di tanti per valor avi famosi,
Le di cui gesta col primier tuo saggio
Sapesti oggi eguagliar, Rodrigo, io sono,
Confesso, abbenchè re, povero troppo
Per compensarti, e d'aver sento meno
Io di poter, che tu non hai di merto.
Che non ti deggio? il liberato regno
Da un nemico mortal, lo scettro mio
Reso in mia man dalla man tua più fermo,
Gli empi Mori sconfitti avanti ancora
Ch'io pensassi a difendermi, Rodrigo,
Questi son fatti, a cui degna mercede
Render non sa il tuo re. Ma due monarchi
Tuoi prigionier la tua mercè saranno.
Ambo in presenza mia ti dier poc'anzi
Di Cidde il nome; e poi che Cidde ad essi
Vale signor, titol d'onor sì bello
Di buon grado a te lascio. Il Cidde adunque
Quindinnanzi sarai. Tutto si pieghi
Ad un nome sì illustre, al suon ne tremi
E Toledo e Granata, e mostri al fine
A chiunque vive al scettro mio divoto
Quanto prode tu sei, quant'io ti deggio.
ROD. L'onta d'esser minor delle tue lodi
A me risparmia, o sire; opra è da poco
Quella ch'io feci, e tu troppo l'apprezzi.
Sono a me conscio; ad un gran prence innanzi
Non obbligarmi ad arrossir. Sì grande,
Sì inusitato onor vince il mio merto.

Troppo conosco che alla gloria io deggio
Della patria e di te questo mio sangue
Che mi dà vita, e quest'aura che spiro.
E quando ancor per un sì degno oggetto
La perdessi giammai, non avrò fatto
Che d'un tuo suddito il dover.

Fer. Non tutti
Sanno per altro con egual fermezza
Compierlo un tal dover: nè può il valore
Produrre eventi di sì novo esempio
Quando non passi d'ogni prova il segno.
Ch'ogni labbro ti lodi, adunque soffri,
E più d'ogn'altro il mio. Narrami intanto
Tutta della magnanima tua impresa,
E più a lungo, la storia.

Rod. Allor che prima
S'ebbe l'annunzio del vicin periglio,
Per cui d'alto terror fu ognun sorpreso,
T'è noto, o sire, che un drappel d'amici
Spiranti patrio ardor, del padre mio
Nella magion raccolti, in opra tutto
Mettean, onde il mio cor, benchè agitato ...
Ma deh perdona; se cotanto osai
Senza un tuo cenno, o sire. Era il periglio
Troppo imminente, pronto era il nemico
All'assalto; mostrandomi alla reggia
Io la vita arrischiava, e se pur d'uopo
Di perderla facea, m'era più dolce
Di morir pel mio re coll'arme in mano.

Fer. D'una vendetta al padre tuo dovuta
In te scuso l'ardor; e in tua difesa
Parla il salvato regno: invan Climene,
Credi, Rodrigo, e lagrime e preghiere
Spargerà da qui in poi: più non l'ascolto
Che per molcerle il cor, per consolarla.
Segui.

Rod. Già ubbidïente a' cenni miei

Quel drappello s'avanza, e mostra in fronte
Una maschia fermezza. Cinquecento
Eravamo al partir; ma rinforzati
Prontamente per via, ci ritrovammo
Ben tre mille sul mar; tanto poteo
Su i più timidi ancor, quel rimirarci
Sì intrepidi marciar! D' essi tre parti,
Giunto appena che fui, dentro le navi
Che là trovai, nascosi: il resto poi
Ch' iva sempre crescendo, e tutto ardea
Di desio di pugnar, fammisi intorno,
Ciascuno a terra corcasi boccone,
E cheto, cheto ognun senza far motto
Passa gran parte di sì bella notte.
Fan lo stesso le guardie, anch' esse ascose
Secondano in silenzio il mio pensiero.
E perchè alcun non vacilli, arditamente
Fingo ch'ordin sovrano è quel ch' io seguo,
E che impongo a ciascuno. Al chiaror fosco
Che dalle stelle fievole discende
Tra il mareggiar de' flutti al fin scoprimmo
Trenta vele inoltrar. L'onda si gonfia
Sotto il peso, e ringorga, e d'improvviso
Da uno sforzo comun tratti e sospinti
Gli Africani ed il mar, balzan sul porto.
Noi gli lasciam passar: tutto tranquillo
Loro sembra a veder: non v' è soldato
Che guardi il porto, o le vicine mura.
Il nostro profondissimo silenzio
Previen ogni sospetto: essi nemmeno
Osan di dubitar d'averci colti
Spensierati all'agguato: senza tema
Li veggiamo approdar; l'ancore a fondo
Gettan sicuri, metton piede a terra,
E a darsi in mano a chi gli attende al varco
Corrono come belve. In questo punto
Noi ci leviam su piedi, e tutti a un tratto

Grido mandiam, che terra e cielo assorda.
Dalle lontane navi al noto suono
Corrispondono i nostri: in un istante
Tutti si mostran colle man sull' arme.
Si confondono i Mori; lo spavento,
Sol per metà discesi, li sorprende:
Non san pugnar, non san fuggir, confusi
Trovano guerra, ove credean poc' anzi
Di guazzar nella preda; impauriti
Urtano, fuggon, nè sanno ben dove:
Alle spalle noi siam, sul mare, in terra
Gli incalziam vivamente, e d'atro sangue
Un fiume il suol ricopre pria che alcuno
De' nemici resista, o si componga.
Ma malgrado un disordine sì grande,
Malgrado nostro ancor, i duci loro
Li raccolsero al fin: rinasce in essi
Il perduto coraggio; obliano a un tratto
Il periglio e la tema: la vergogna
Di morir senza tor l'arme dal fianco
Arresta i passi lor, rende al lor braccio
La primiera virtù. Con fermo piede
Ci stan d'incontro, snudano i lor brandi.
Quai turbi ci affrontiam: feriti, o estinti
Fra noi cadon pur molti: il nostro sangue
Misto col sangue lor freme e ringorga;
E il suolo, il fiume, la lor flotta, il porto
Sono campi d' orror, dove trionfa
Su monti di cadaveri la morte.
Quante bell'opre, e quante imprese insigni
Restaro a fama ed alla gloria ignote
Dalle tenebre involte, ove ciascuno
Solo a se testimonio era di fatti
Degni d'un mondo spettator, e in mezzo
Alla confusïon, ai colpi, al buio
Nemmen scerner potea dove la sorte
Fra due nemici inchini. Io dappertutto

Come un lampo correa: quivi il coraggio
Rinfrancava de' nostri; là più avanti
Ne sospingeva alcuni; altri men fermi
Sostenea colla voce, univa ai stanchi
Novi guerrier più forti, a mano a mano
Tutti a pugnar spingea, nè di mia sorte
Sicuro fui che allo spuntar del giorno.
Vidi allor che vincemmo; e vide allora
La sua sconfitta 'l Moro, e scoraggiossi.
E mirando da lungi in nostro aiuto
Nove forze inoltrar, ceder repente
Al timor di morir sentissi in seno
Di vincer l'ardor. Confusi, ansanti
Ver le navi precipitano; ascesi,
Tagliai le funi, al ciel mandano tutti
Spaventevoli grida, ed in non cale
Posti i due regi, i duci lor si danno
Scompigliati alla fuga; ordin, dovere
Tutto cede al terror; e se gittolli
Prima il flutto sul lido, il flutto istesso
Dal lido risospinto torreggiante
Li ripiomba sul mar. Cinti frattanto
Dai nostri i due monarchi, in cui difesa
Stanno pochi de' lor feriti e lassi,
Combattono da forti, e a caro prezzo
Vendono sangue e vita. Io stesso in vano
Alla resa gli esorto: alto ruotando
L'orrende sciable con robusta mano
Nemmen fan mostra d'ascoltar: ma al fine
Cader vedendo al loro fianco estinti
I lor più fidi, e ch'era vana omai
Ogni difesa lor ferocemente
L'arme abbassar, chiamano il duce. Avanti
Io mi vi trassi, e di lor mano ottenni
Gli insanguinati brandi. Ambo gli strinsi
Di ferrei ceppi; fra sicure scorte
Trar gli feci a te innanzi, e sì finio

Col finir de' nemici anche la pugna.
Così, signor...

SCENA IV.

DON ALONSO, *e* DETTI.

ALO. Climene, a te piangendo
Viene a chieder giustizia.

FER. Oh tristo annunzio,
E importuno dover! Vanne, Rodrigo,
Non vo' ch'essa ti vegga. Il premio è questo
Ch'io rendo al tuo valor! deggio scacciarti!
Ma pria d'uscir m'attendi. Il re al suo seno
Vuole abbracciarti.

ROD. [*parte*]

DIE. O povera Climene!
Essa l'accusa, lo persegue a morte,
E vorrebbe salvarlo!

FER. A me fu detto
Ch'è di Rodrigo amante: or vo' schiarirmi.
Fingiti mesto in volto.

SCENA V.

DON FERNANDO, DON DIEGO, DON ARIAS, DON SANCIO, DON ALONSO, CLIMENE, ELVIRA.

FER. Al fin, Climene,
Sarai contenta; a' tuoi desir rispose
La sorte di Rodrigo. Il vincitore
Del nemico comun, qui sopraffatto
Dal crudo strazio delle sue ferite
Di vivere finì. Di tal vendetta
Rendine grazie al ciel.
[*a don Diego*] (Vedi siccome
Ella ad un tratto di color cangiossi!

DIE. [*a don Fernando*]
Infelice! ella sviene! ah se d'amore
Questo indizio non è, qual sarà mai?

Più non puoi dubitar: al fin tradito
Ha il suo dolor dell' anima il secreto.)

CLI. Come?.. morto è Rodrigo?

FER. Ah, no no, calma
Gli affanni tuoi: vive, e ti serba ancora
Immutabile amor.

CLI. Signor, perdona;
Di gioia e di dolor del par si sviene.
Spesso ci fa languir, spesso ci opprime
L'eccesso del piacer; e allor che l'alma
Improvviso sorprende, i sensi aggrava
D' una mortale ambascia.

FER. In tuo favore
Tu vuoi che un impossibile si creda.
Non t' infinger, Climene; il tuo dolore
Visibil troppo in sul tuo volto apparve.

CLI. Ebben, signor, alla sventura mia
Porta l'ultimo eccesso: dì che svenni
Per forza di dolor; dì ciò che vuoi;
Sì, m'oppresse il dolor, ma quel dolore,
Che m'ha colpita nel vedermi tolto
Da un'altra morte la colpevol testa.
S' ei muor di colpi per l'onor sofferti,
E pel bene comun; le mie vendette
Perdute son, traditi i miei disegni.
Troppo i miei dritti un sì bel fine offende.
La sua morte io domando, ma una morte
Gloriosa non già, nè illustre tanto,
Che ne tragga splendor; non vo'che muoia
In bel campo d'onor, ma su d' infame
Palco feral; muoia pel padre mio,
Non per la patria: diffamato il nome,
Sia svergognata la memoria sua.
Morir pe' suoi, per la sua patria, colpo
Non è d'avversa sorte; uom che tal muore,
Fama immortale anzi s'acquista. Io lodo,
Amo la sua vittoria, e senza colpa
La posso amar: essa lo Stato assoda,

Essa a me rende nobile famosa
La vittima che cerco, e coronata
Di trionfale allor, di fiori in vece;
Una vittima in somma illustre e degna
Che del mio genitor s'immoli all'ombra.
Ma, oh dio! da qual leve speranza io mai
Mi lascio lusingar? da me Rodrigo
Che mai puote temer? e che potrebbe
Questo mio pianto, che a ragion si sprezza
Contro di lui? Per lui tutto l'impero
E' un asilo che il salva: a lui permesso
Tutto divien: egli di me trionfa
Come de' suoi nemici: entro il lor sangue
Tuffata e spenta la giustizia stessa
Novo trofeo pel vincitor diviene.
Ed io, misera! sì, forzata io pure
Son d'accrescer la pompa; e delle leggi
E del mio pianto in onta anche costretta
Terza preda a seguir fra due re vinti
Il coronato trionfal suo carro.

Fer. Troppo i trasporti tuoi, le tue querele
Vïolenti mi sembrano, o Climene.
Tutto si libra su d'equabil lance
Quando si fa giustizia. Il padre tuo
Venne ucciso, gli è ver; ma desso ancora
Fu l'aggressor: e l'equità medesma
Che tu implori per te, vuol che dolcezza
Usi a Rodrigo pur. Pria d' accusarmi
Prendi consiglio dal tuo core: al fine
Di Rodrigo si tratta; io mi credea
Che in mercè di serbarti un tale amante
Sapessi esser più grata.

Cli. Il mio nemico
A me serbar? dell'ira mia l'oggetto?
L'autor de' mali miei? l'empio assassino
Del padre mio? così tu prendi a scherno
Il mio duol, i giustissimi miei preghi,

Che

Che credi grazia anche il negar d'udirmi?
Ma se giustizia al pianto mio si nega,
Signor, permetti che il mio dritto ottenga
Colla forza dell'armi: al fin Rodrigo
Coll'armi m'oltraggiò: dunque nell'armi
La vendetta si cerchi: a tutti io chieggo
I cavalieri tuoi l'empio suo capo.
Sì, me lo porti alcun: chi n'avrà il vanto,
Avrà me per conquista. Soffri, o sire,
Che s'affronti il superbo, e allor che fia
Terminata la pugna, e in faccia al mondo
Don Rodrigo punito, il vincitore
Venga, gli offro la destra. Col tuo voto
Supremo, o re, la pubblica avvalora
Sentenza mia.

Fer. Quest'inumano, atroce
Costume antico di tenzon private,
Che qui tanto regnò, sotto il pretesto
Di vendicar ingiusti affronti, i suoi
Più possenti guerrier toglie allo Stato.
D'un abuso sì reo spesso il fatale
Deplorabile evento all'innocente
Reca morte, e al colpevole trionfo.
Vieto a Rodrigo d'accettar la sfida;
Troppo m'è caro per esporlo ai colpi
Ed ai capricci della sorte. E poi,
Qualunque il fallo sia, di cui fai reo
Sì magnanimo cor, ogni sua colpa
Fuggendo i Mori han seco lor portata.

Dir. Come, sire? che dici? annullar leggi,
Che son prova d'onor? che tante volte
La reggia tua vide osservate? e solo
Per lui? pel figlio mio? Deh! che direbbe
Il tuo popolo, o sire, e peggio ancora
Il popolo degl' invidi, vedendo
Che sotto all'ombra tua vive sicuro,
E che nel tuo favor trova un pretesto

Di non mostrarsi ov'anime onorate
Si fanno un vanto d'affrontar la morte?
Favor sì novo oscurerebbe troppo
La gloria sua. Senza arrossire, i frutti
Goda di sua vittoria. Se fu audace
Il Conte, esso il punì. Fu prode; e il nome
Dee di prode serbar.

FER. Poiché lo vuoi,
Dunque s'armi al cimento: periglioso
Sarà più che nol credi: a un guerrier vinto
Succederan mille altri; e il premio altero
Che Climene ha proposto al vincitore,
Farà di tutti i cavalier ch'ho intorno
Tanti nemici suoi. L'opporlo a tutti
Ingiustizia sarebbe: ei si cimenti
Solo con uno. Qual più vuoi, Climene,
Scegli fra'cavalier; ma ti ricorda,
Ch'oltre la prima altra tenzon concessa
Non ti verrà.

DIE. Deh! non scusare, o sire,
Con legge tal chi del suo braccio invitto
Teme la possa. Aperto lascia il campo
Agli emuli campion: di trarsi incontro
Nessun, credi, ardirà. Poi che Rodrigo
Sì grande oggi s'è mostro, qual coraggio
Vano fia tanto, che affrontarsi ardisca
Col figlio mio? d'un avversario tale
Chi tenterà lo scontro? e chi possente
Fia tanto, anzi chi fia sì temerario?

SAN. Fa che s'apra l'arena: ecco chi l'osa.
L'assalitor son io: quel temerario,
O quel prode piuttosto io sono: accorda
Questa grazia, o Climene, all'amor mio,
All'ardor di piacerti: or che risolvi?
Rammenta la promessa.

FER. Or via, t'è grato
Di rimettere in lui la tua vendetta?

Cli. Lo promisi, o signor.

Fer. Dunque domani
Sarai pronto alla pugna.

Die. Un tal ritardo
E' soverchio, o signor; è sempre pronto
Animoso guerrier.

Fer. Ma uscito appena
Da una battaglia vuoi che tosto s'armi
A nuova pugna?

Die. In raccontarla, o sire,
Scosse Rodrigo della prima il peso.

Fer. D'un'ora, o due vo'che il campione almeno
Abbia pria di ristoro. E perchè mai
In avvenir la sciagurata pugna
In esempio non passi, e perchè ognuno
Vegga che a contraccor questo permetto,
Che non mi piacque mai, che abborrii sempre
Sanguinoso giudizio, alcun non voglio
Che di mia reggia assista; e questa legge
Fo a me medesmo ancor.
[*a don Arias*] Fra i combattenti
Giudice siederai tu sol: t'adopra
Ch'ambo mostrino un cor fervido e fermo.
E tosto che al combatter fin sia dato,
Guidami il vincitor. Qualunque ei sia,
O don Sancio, o Rodrigo, io stesso voglio
Presentarlo a Climene, onde riceva
In premio la sua destra, e la sua fede.

Cli. Come signor? e con qual dritto imponi
Tu questa legge a me?

Fer. Climene, intendo;
Lagnarsi osa il tuo cor, ma se Rodrigo
Fia vincitore, di lagnarti invece,
L'accetterai con palpiti di gioia.
Di mormorar contro sì dolce legge
Dunque cessa una volta: ognun che vinca
Sarà tuo sposo; lo volesti: basta.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

D. Rodrigo, Climene.

Cli. Come? Rodrigo qui di tutti in vista?
D'onde cotanto ardir? teco in periglio
E' l' onor mio; ritirati, ti prego.
Rod. Vado a morir, Climene; e in queste stanze,
Pria che il colpo si scagli, a darti io vengo
L'ultimo addio. L'amor, cara Climene,
Quell' amore immutabile, che fammi
Schiavo delle tue leggi, no non osa
Nè può morte accettar, se pria non viene
A fartene un omaggio.
Cli. E a morir vai!
Rod. Sì, corro al felicissimo momento
D'immolar la mia vita ai sdegni tuoi.
Cli. A morir? sì terribile è don Sancio
Da spaventar quell'indomabil core?
Che sì debole te, che lui sì forte
Render oggi poteo? D' onde avvien mai
Che prima di pugnar morto si creda
Di già Rodrigo? quel Rodrigo istesso
Che i Mori non temè, che il padre mio
Sfidò, contro don Sancio a pugnar tratto
Di vincere dispera? al miglior uopo
Quell' indomito cor così si perde?
Rod. Non a pugnar, Climene, al mio supplizio,
A morir corro. L'amor mio fedele,
Sa per fin tormi il natural desio
Di serbar, di difendere la vita,
Quando tu cerchi la mia morte: ho in ser

Sempre l'istesso cor; ma quando vuolsi,
Ch'io serbi cosa che a Climene spiace,
Allor mancami il braccio. E questa notte,
Sì, questa notte istessa a me mortale
Stata saria, se combattuto avessi
Solo per me; ma difendendo allora
Il mio prence, il suo popolo, la patria,
Gli avrei tutti traditi, se men fermo
Opposto avessi alla difesa il brando.
La generosa anima mia non odia
Tanto la vita, che troncarla voglia
A prezzo ancor d'una perfidia. In oggi
Di me solo si tratta; e poi che chiedi
Tu la mia morte; al tuo voler mi piego,
Come al supremo mio destin. E' giusto
Che una mano straniera sia ministra
Delle vendette tue: degno non sono
Di morir per tua man: venga il campione,
Contro de' colpi suoi difesa o schermo
Non opporrò: troppo rispetto io deggio
A chi pugna in tuo nome, e ripensando
Che mi vengon da te (poichè il tuo onore
Anima il brando suo) le mie ferite,
Crudo ad offrirgli l'amoroso petto
Io vado, o cara, docile adorando
Nella sua man la tua che mi dà morte.

Cli. Se d'un tristo dovere il troppo giusto
Rigor, che, mio malgrado, ti persegue,
Prescrive all'amor tuo di non opporti
A chi pugna per me, pensa che sono
E vita e gloria ad un egual cimento
Pugnando esposte; e che per quanto un nome
Abbia Rodrigo e glorioso e grande,
Allor che udrassi di sua morte il grido,
Si dirà che fu vinto. E non ti scuoti
Al possibile evento? tu che pregi
L'onor più d'un'amante? che le mani

Del padre mio nel sangue oggi bagnasti
Per servire all' onor? tu che all' onore
Immolasti l'amor, e la sì cara
Speranza un tempo, che t' offria vicino
Di me stessa il possesso? e d'onde avviene
Che tua virtù così inugual vacilli?
Perchè mai t'abbandona in questo punto?
Perchè tanta n'avesti? Che? sei forse
Di core ardito e di magnanim'alma
Per oltraggiarmi sol? forse ti manca
Il coraggio natio, quando il tuo braccio
Offendermi non può? tanto a mio padre
Avverso sei, che un vincitor tu soffra
Dopo aver vinto lui? Va, la tua morte
Io la deggio voler, tu dei fuggirla;
E se di viver non ti cal, ti caglia
Dell'onor tuo; va, pugna, e lo difendi.

Rod. La gloria mia, quando in tenzon privata
Vinsi tuo padre, ed in aperto campo
Sconfissi un popolo di Mori, ha forse
D'altre prove bisogno? Ogni difesa
Nell'agon che m'attende, io posso, credi,
Sdegnar senza disdor. Si sa che tutto
Osa il coraggio mio, che tutto puote
Il mio valor, e che null'havvi in terra,
Dopo l' onore, che per me s'apprezzi.
No, no, Rodrigo aver non dee timore
D' avventurar la gloria sua pugnando
Sol per morir, checchè il tuo cor si pensi.
Ch'ei mancasse d'ardir alcun non fia
Ch'osi pensarlo, alcun non fia che il chiami
Vinto, o gli metta un vincitor di sopra.
Ma dirassi piuttosto che Rodrigo,
Adorava Climene, ch'ei non volle
Vivere e meritar lo sdegno suo,
Ch'egli medesmo volontario cesse
Al rigor del destino, onde costretta

Era l'amante ad inseguirlo a morte;
Ch'essa il suo capo, il sangue suo volea,
E che il suo cor magnanimo credette
Un delitto il negarlo; che l'amore
Per vendicar l'onor, e poi la vita
Sacrificò per vendicar l'amante,
Anteponendo, a bella speme in onta,
L'onore all'adorabile Climene,
E Climene alla vita. Sì, vedrai
Lungi dall'oscurar la gloria mia,
La mia morte acquistarle e fama e lustro:
Udrai con onorata rimembranza
Ridir, morto ch'io sia, ch'oltre Rodrigo
Nessun campion, nessun amante mai
Potea con atto tal renderti paga.

Cli. Ah, se la vita, se l'onor ti sono
Lieve lusinga ad arrestare il passo
Sul cammin della morte, e se giammai
Ti fu caro il mio amor, Rodrigo, oh dio!
Difendi la tua vita almen per tormi
Ad un don Sancio, per sottrarmi a quella
Fatal necessità che in braccio dammi
D'un oggetto che abborro. E vuoi ch'io dica
Ancor di più? va, Rodrigo, combatti,
Pensa alla tua difesa; ed al silenzio,
Sforza al silenzio il mio dover, me stessa.
Ah, se del primo foco una scintilla
Senti nell'alma ancor per chi t'adora,
Da quest'aringo, a cui premio è Climene,
Escine vincitor. Rodrigo, addio.
Ciel! questa voce, mal mio grado uscita,
Di vergogna mi copre. [*parte*]

SCENA II.

Don Rodrigo.

Ov'è il nemico
Ch'io non atterri in questo punto? uscite
Voi Navarresi, e Castigliani, e Mori,
E quanti in sen nutre la Spagna eroi;
Insiem v'unite, armatevi a battaglia
Per combattere un braccio che Climene
Del suo foco animò: di tutti voi
No non varran gli estremi sforzi a tormi
Sì cara soavissima speranza:
Tutti vi attendo, e siete pochi ancora.
[*parte*]

SCENA III.

L'Infante.

Oh, del mio sangue imperïosa voce
Che il cor m'assordi! oh, de' natali miei
Importuna grandezza, che un delitto
Mi fai d'essere amante, ancora udirti
Debol dovrò? nè ascolterò piuttosto
Te, dio d'amor, di cui l'alma söave
Possanza insuperabile solleva
Contro un tiran fantasma i voti miei?
Principessa infelice, a qual dei due
Devi ubbidir? Rodrigo, il tuo valore
Ti fa degno di me; ma benchè tanto
Tu nell'arme sia prode, al fin non sei
Figlio d'un re. Perchè, sorte spietata,
Da' miei desir la gloria mia dividi?
E dee la scelta di virtù sì rara
Tanti affanni costarmi? a quante pene,
A quanti crudelissimi sospiri
Prepararmi degg'io, se in preda sempre

Al mio fiero dolor, non potrò mai
Nè l'amante ottener, nè dentro al seno
Estinguere l'ardor che mi divora?
Ma che? Meco medesma al fine io sono
Rigida troppo; e contro il mio disprezzo
Per così degna scelta al fin s'irrita
La mia ragion sorpresa: i miei natali
Dimandano un monarca, è ver; ma posso
Sotto le leggi di Rodrigo ancora
Vivere con onor; e ad un guerriero
Giovine, che due re vinse e fè schiavi,
L'onor d'una corona in su la fronte
Potrebbe mai mancar? e quel di Cidde
Nome sublime che acquistò poc'anzi,
Su chi deve ei regnar chiaro nol mostra?
Egli è degno di me... ma oh dio! Climene
Possede il suo gran cor: gliel diedi io stessa.
Oh, dell'orgoglio mio dono fatale,
Quanta pena mi costi! In lor sì poco
D'odio inspirò d'un genitor la morte,
Che a vendicarla la natura, il sangue
Vi s'adoprano indarno. Ah, vano è omai
Dal suo delitto, o dalla pena mia
Frutto alcuno sperar. Il mio destino
Dispietato fatal volle che amore
Allignasse perfino in due nemici.

SCENA IV.

Leonora, e detta.

Inf. A che vieni, Leonora?
Leo. A farti plauso
Per la pace che al fin saggia ridoni
All'anima abbattuta.
Inf. Ah, come posso
Aver mai pace a mille affanni in preda!
Leo. Se amor vive di speme, e se con essa

Vien meno e muor, più lusingar Rodrigo
Non può la tua costanza. A te ben nota
E' la tenzone, a cui Climene il stringe.
E poi che d'uopo è ch'egli muoia, o sia
Sposo di lei, morir deve egualmente,
La tua speranza, e risanarsi il core.

INF. Molto ancora vi vuol.

LEO. Ma qual ti resta
Nova speranza ancora?

INF. Dì piuttosto,
Qual mi si può vietar? Se a questi patti
Pugna Rodrigo, ad impedir l'effetto
Mi si presentan mille vie. L'amore,
Quella dolce cagion de' mali miei,
Troppo agli amanti d'artifizio insegna!

LEO. Dopo che in essi un genitore ucciso
Non valse a accender di discordia il foco,
Tu che far mai pretendi? E' di Climenè
Manifesto il secreto: odio, o vendetta
Contro Rodrigo, che d'odiar pur finge,
Già non è che la mova. E' ver che ottenne
Una vindice pugna; ma il primiero,
Che a lei s'offerse per campion, l'accolse;
Nè a quelle invitte man, di cui l'imprese
Han tra noi fama e gloria, ebbe ricorso.
A lei basta un don Sancio. Egli è che merta
La scelta sua, perchè l'imbelle destra
Pria d'or brando non strinse. A lei gradisce
Che inesperto egli sia. Quanto di fama
Don Sancio ha men, tanto ella più s'affida.
Che poi serva al dover, non allo sdegno
Nella pugna che cerca, a te fa fede
Il suo facile assenso. Allor che certa
Offre a Rodrigo una vittoria, salva
L'amante, e in faccia al mondo a un tempo acquista
Titolo giusto d'accettar la pace.

INF. E' ver, Leonora, è ver; anch'io lo veggo;

Ma in onta a ciò l'innamorato core
Non lascia d'adorar, Climene istessa
Nella speme e nei palpiti emulando,
Quell' amabile eroe. Misera amante,
Che risolver dovrò?

Leo. Di pensar meglio
De' tuoi natali e di te stessa. Il cielo
Un re ti deve, e un suddito tu adori?

Inf. Cangiato è di mie brame il primo oggetto.
Non amo più Rodrigo, un indistinto
Semplice cavalier; no, con tal nome
Più non si dee chiamar. Amo l'autore
Di mille illustri eccelse imprese, il prode,
Il valoroso Cidde, il vincitore,
Il signor di due re. Ma l'amor mio
Vo' vincere però; non che alcun biasmo
Amandolo io temessi; ma non voglio
Turbar fiamme sì belle. E quando ancora
Messa in quest'oggi una regal corona
Per lusingarmi gli venisse in fronte,
Non soffrirei d'essergli sposa: io deggio
Ricusar di ritogliere pentita
Un bene che donai. Della vittoria
Già Climene è sicura: a lei l'amante
Si ridoni di nuovo. Andiam, Leonora;
Tu che il mio cor conosci, a veder vieni
Come so ben compir l'opra che femmi
Cominciandola onor. [*partono*]

S C E N A V.

Climene, Elvira.

Cli. Deh, quanta pena
Grava l'anima mia! quanto son degna
D'esser compianta, Elvira! Ogni speranza
Perdei: tutto mi fa temer. Fra i voti
Ch'io mando al cielo, un non ve n'ha che vaglia

I miei dubbi a calmar. Ad ogni brama
Succede un pentimento. A due rivali
Armo la mano io stessa; e ognun che vinca,
Sia qualunque l'evento, costerammi
Lagrime eterne. In mio favor al fine
Checchè segni la sorte, io vedrò sempre
Morto l'amante, o invendicato il padre.

ELV. Anzi a me sembra che l'un caso e l'altro
Di conforto saratti; o muor Rodrigo,
E tu sei vendicata; o resta in vita,
E tuo sposo divien: checchè il destino
Di te disponga, all'onor tuo provvede
E t'acquista uno sposo.

CLI. O fatal sempre
Barbaro mio destino! Che? l'oggetto
Del mio sdegno implacabile, oppur quello
Dell'avversione mia? l'empio assassino
Di don Rodrigo, o quello di mio padre?
Misera me! qualunque sia l'evento
Stringermi al sen sempre dovrò uno sposo
Tinto d'un caro sangue. Ovunque volga
Il mio pensier, sento che l'alma in petto
S'inasprisce, e rifugge: Elvira, io temo
Il fin de'casi miei più della morte.
Vendetta, amor, o voi che l'alma in seno
Mi straziate crudeli, a questo prezzo
Sono un assenzio le dolcezze vostre;
E tu, gran Dio, primo motor possente
Del desin che m'affligge, ah, fa che resti
Senza effetto la pugna, e alcun non resti
Fra i due campion nè vincitor, nè vinto.

ELV. Troppo rigor teco userebbe il cielo
Se ascoltasse il tuo voto; e a te saria
Nuova sorgente di più dura pena
Questa pugna cagion, ove costretta
Fossi mai sempre a domandar giustizia,
A rattristarti, a dimostrarti offesa,

A odiar l'amante, e ad inseguirlo a morte.
Credilo a me, Climene, è meglio assai,
Che incoronata oggi la bella fronte
Dal suo valor silenzio al fin t'imponga,
Che la legge d'amor al fin soffochi
I tuoi sospiri, e che il tuo re ti sforzi
A seguire il tuo cor.

Cli. Credi ch'io ceda
Se vincitore ei fia? troppo ha di forza
Sul mio core il dover; e troppo grande
E la perdita mia; nè a lor dar legge
Basta il dritto dell'armi, od il sovrano
Voler del re. Con poca pena ei puote
Vincer don Sancio; ma la gloria mia,
Ma l'onor di Climene non si vince
Sì di legger. Checchè il sovran promesso
Abbia alla sua vittoria, per mio cenno
Mill'altri sorgeran nuovi nemici
Vindici del mio onor.

El. Guarda che il cielo
Per punir questo tuo sì strano orgoglio,
Al fin non soffra che le tue vendette
Si compiscan, Climene. E che? Tutt'ora
Vuoi tu ostinarti a ricusar la sorte
Di tacer con onore? E che pretende
Cotesto tuo dover? che mai si spera?
Forse avverrà che ti ridoni il padre
La morte dell'amante? a te par poco
Un sol disastro, che ne cerchi un altro?
Aggiugner brami sconsigliata e cieca
Perdita a perdita, a dolor dolore?
Va, nel capriccio in cui stolta t'ostini,
Non meriti un amante così degno:
E noi vedremo con tua pena eterna
Il ciel, sì il cielo giustamente irato
Darti sposo abborrito al fin don Sancio,
Dando a morte Rodrigo.

CLI. Elvira, oh dio!
Omai delle mie pene il crudo strazio
Troppo è duro a soffrir! non raddoppiarlo
Con sì funesto augurio: ove lo possa,
Ambo voglio evitarli; ma se questo
Impossibil sarammi, avrà Rodrigo,
Sì tutti avrà Rodrigo i voti miei,
Nè folle ardor fa che ver lui si pieghi
Quest'alma. Ma il pensier, ch'ove soccomba,
Dovrei darmi a don Sancio; ah questo, è questo
Il terribile dubbio che dà vita
Alla brama secreta... Ma che veggio!..
Ha deciso il destin... misera!.. Elvira!..

SCENA VI.

DON SANCIO, *e* DETTE.

SAN. Climene, a' piedi tuoi vengo divoto
Questo brando a depor.

CLI. Che! tinto ancora
Del sangue di Rodrigo? ed osi, iniquo,
Mostrarti agli occhi miei, dopo che tolto
M'hai quanto m'era di più caro al mondo?
Amor scoppia, mio amor, sfogati; nulla
Più ti resta a temer. Il padre al fine
Soddisfatto restò: cessa una volta
Di far forza a te stesso: un colpo solo
Per te trasse in sicuro la mia gloria,
Alla disperazion l'anima mia,
E in libertà il mio amor.

SAN. Con uno spirto
Più moderato...

CLI. E tu mi parli ancora,
Abborrito esecrabile assassino
Di quell'eroe che adoro? Con aperta
Forza tu nol vincesti; il tradimento

Resse il tuo ferro, un sì forte guerriero.
A sì vigliacco assalitor giammai
Soccomber non potea. Ma nulla, nulla
Non isperar da me. Tu non facesti
Cosa di mio voler: di vendicarmi
Così credesti, e m'hai tolto la vita.

San. Strano pensier!.. t'inganni: ascolta...

Cli. Taci.
Vuoi che t'oda vantarti di sua morte?
Vuoi che a bell'agio l'insolenza ascolti
Onde pinger saprai la sua caduta,
Il mio delitto, e il tuo valor?

SCENA VII.

Don Fernando, don Diego, don Arias, don Alonso, e detti.

Cli. Ah, sire,
Il secreto, che a chiudere nel seno
Gli sforzi miei non valsero finora,
Dissimular più è vano: amava, il sai;
Ma per far di mio padre aspra vendetta
Volli, e dovei del caro amante il capo
Proscrivere, troncar. Tu stesso, o sire,
Veder potesti, se al dover l'amore
Cedere io feci. Al fin Rodrigo è morto,
E la sua morte, la fatal sua morte,
Da nemica implacabile, cangiommi
In un'amante afflitta. Al genitore
Dovea questa vendetta, e all'amor mio
Queste lagrime or deggio, e questo pianto.
Don Sancio difendendomi è cagione
Di mia rovina. Barbaro compenso!
A quel braccio fatal, che mi desola,
Deggio me stessa. Ah, se d'un re nel core
Giunge la voce di pietà, deh! cangia,
Rivoca, o sire, così dura legge.
Premio di sua vittoria, in cui perdei

Quanto che amava, abbia le mie sostanze,
Ma a me lasci me stessa. Una romita
Inaccessibil chiostra mi raccolga,
E là dato mi sia l'urne funebri
Dell'amante e del padre orba, infelice,
Di bagnar fin all'ultimo sospiro
Con doloroso interminabil pianto.

DIE. Sire, ell'ama alla fin; tu stesso il vedi;
Ah non crederla rea, se di sua bocca
Un amore legittimo il confessa!

FER. Esci d'error, Climene; il tuo Rodrigo
Morto non è: ti diè don Sancio vinto
Falsa contezza.

SAN. Un eccessivo affetto,
Malgrado mio, precipitolla, o sire,
Nell'error che la strazia: a esporle venni
L'esito della pugna. Il generoso
Guerriero invitto, ond'è il suo core amante,
Quando mi disarmò, non temer nulla,
Disse: piuttosto la vittoria incerta
Lascerei, che versar stilla d'un sangue
Che per Climene osa arrischiarsi. Intanto,
Poichè il dover presso del re mi chiama,
Tu vanne a lei. Per me della battaglia
Falle il racconto; e recale il tuo brando
Del vincitore in nome. Io venni, o sire;
L'ingannò quest'offerta: essa credette
Me vincitor dal rivedermi in vita;
E in un accesso di subito sdegno
Trasportossi così, che più non fummi
Onde trarla d'error, dato un momento.
Per me, benchè sia vinto, avventuroso
Pure mi chiamo, e in onta del mio foco,
E del bene ineffabile che perdo,
Amo la mia sconfitta, allor che serve
A coronare un sì perfetto amore.

FER. Mia figlia, d'un amor, cui sì bel foco

Nu-

Nutre, non arrossir; nè cercar mezzi,
Onde farne un rifiuto: in van l'instiga
Una lodevol ira: la tua gloria
Tratta è d'impaccio, e il tuo dover compito.
Soddisfatto è tuo padre; e un vendicarlo
Fu troppo ancor, quel trar Rodrigo in tanti
E sì spessi perigli. Il ciel dispose,
Come vedi, altrimenti. E poi che tutto
Pel genitor facesti, ora da saggia
Fa per te qualche cosa. Non opporti
Al mio comando, che al tuo cor ridona
Uno sposo sì caro.

SCENA VIII.

L'INFANTE, DON RODRIGO, LEONORA, e DETTI.

INF. Al fin, Climene,
Asciuga il pianto; e dalle man ricevi
Della tua principessa quest'illustre
Vincitor glorïoso.

ROD. Ah non recarti
A offesa, o sire, se qui a te dinanzi
Un rispetto amoroso a' piedi suoi
Mi fa cader: a domandar non vengo
La mia conquista, novamente a offrirti
Vengo, Climene, il capo mio: giammai
Della legge dell'armi, o del volere
Del re non fia che l'amor mio si valga
Onde sottrarmi al tuo rigor: se quanto
Finor facesti per un padre, è poco
A soddisfarti, di qual via mi resta
A ritentare ancor? Forza è che mille
E mille altri rivali in campo atterri?
Che da un confine all'altro alzi del mondo
Trofei di nove imprese? che m'opponga
Solo ad un campo? che un'armata intera
Affronti e vinca, e la fama sorpassi

De' favolosi eroi? Se il mio delitto
Lavarsi al fin puote così, l'imponi:
Tutto intraprender voglio, e compier tutto
Anche potrò. Ma se cotesto onore
Feroce, inesorabile, non puote
Senza il sangue del reo pacificarsi,
Contro di me poter che umano sia,
Più non armar; eccomi a' piedi tuoi,
Ecco il mio capo; uccidimi, ti vendica
Con le tue stesse man: sol le tue mani
Hanno il dritto di vincere un guerriero
Invincibile altrui: fa una vendetta
A te sola concessa; ma poi basti
A punirmi la morte. Dal tuo core,
Dalla memoria tua non cancellarmi;
E se col mio morir serbasi in vita
La gloria tua, riconoscente almeno
Conservami un pensier; e deplorando
La mia sorte crudel, dì qualche volta:
Infelice Rodrigo, ancor vivresti
Se non m'avessi amato!

CHI. Alzati, oh dio!
T'alza, Rodrigo. Ah, confessarlo è forza,
Sire, alla fin: l'ho ripetuto troppo
Per potermi disdir. Rodrigo è adorno
Di sì grandi virtù, ch'odiar nol posso:
E ubbidiente dee chinarsi il capo,
Quando comanda un re. Ma sia qualunque
Di tua legge il voler, come potrai
Questo imeneo soffrir? e allor che esigi
Questo sforzo da me, la tua giustizia
È poi tutta d'accordo? S'è Rodrigo
Necessario allo Stato, esser degg'io
Mercede al suo valor? espor dovrommi
All'eterno rimprovero d'avermi
Tinte le mani nel paterno sangue?

FER. Spesso il tempo legittima una scelta
Che prima era un delitto: il tuo Rodrigo

Ti guadagnò: devi esser sua: per dritto
Or gli appartieni; ma quantunque t'abbia
Conquistata il suo braccio, di tua gloria
Sarei nemico, se sì tosto il premio
Della vittoria sua dar gli volessi.
L'imeneo si protragga. Un tal ritardo
Non fia che rompa quella sacra legge,
Che senza aver fisso però il momento,
La tua fe gli destina. Un anno ancora
Al tuo lutto concedi. Intanto l'arme
Tu riprendi, o Rodrigo. Or che vincesti
Sul lido i Mori, e i lor disegni a voto
Festi tornar, e i loro sforzi estremi
Respignesti da forte; va, la guerra
Porta nel loro sen; delle mie squadre
Sii tu l'anima e il duce; e i regni infidi
Assoggetta e devasta. Al solo nome
Di Cidde spaventati tremeranno.
T'han nomato signor, loro monarca
Pur ti vorran. Tu allo splendore in mezzo
De' tuoi gran fatti sii fedel: ritorna,
E se possibil fia, di lei più degno
Ritorna ancor: con le tue grandi imprese
Fa che t'apprezzi sì, che lo sposarti
Sia una gloria per lei.

Rod. Mio re, che mai
Per posseder Climene, per servirti,
Che non farebbe il braccio mio? qualunque,
Lungi dagli occhi suoi, dolor m'aggravi,
Tutto la speme d'Imeneo sì caro
Compenserà.

Fer. Spera nel tuo coraggio
E nelle mie promesse; e possedendo
Già di Climene il core, a vincer poi
Anche un punto d'onor lascia la cura
Al tempo, al tuo valore, ed al tuo re.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL CID.

Non sappiamo intendere quel genio d' orgoglio, che spinse il Mercier a parlare sì svantaggiosamente di Pier Cornelio, là dove scrisse nella sua prefazione al Jenneval: *io intendo benissimo Cornelio, ma è duopo confessare, che per noi egli è quasi divenuto un autore straniero, e che abbiamo perduto persino il diritto di ammirarlo. Noi amiamo il delicato, e la clava d' Ercole è nodosa. Cornelio in somma dovea nascere in Inghilterra.* Ci perdoni questo giudice; *egli non intese benissimo Cornelio.* E perchè mai dev' essere *per noi divenuto quasi straniero*? Forse perchè morì nel 1684? Un secolo di differenza, secondo nostra opinione, non solo non gli diminuisce la fama, ma gliel'accresce. Un uomo che fu il padre del teatro francese in un tempo, in cui la Francia non vantava autori teatrali, qual merito mai non suppone, malgrado le contraddizioni dei suoi rivali, le critiche di Voltaire, e le riflessioni inopportune del Mercier, scrittore ingegnoso, ma impudente e irreligionario.

Il Cid si recita ancora. Noi l'udimmo nel teatro di s. Gio: Grisostomo. E chi non ha la sorte di udirlo, abbia almeno il dovere di leggerlo e di studiarlo. Se questa tragedia trovò opposizioni nei letterati e nei grandi, fu sempre applaudita da chi ha meno scienza e più cuore. Vi si può applicare quello che l'autore stesso scrisse del suo Orazio; *Orazio fu condannato dai Duumviri, ma fu assoluto dal popolo.* Noi fummo rapiti dalla bellissima traduzione. E perchè non abbiamo sempre simili penne? Pur troppo s'incappa in traduttori, che snervano l'originale. Pochi conoscono l'indole delle due lingue. Lo diremo col

Voltaire: *il primo dovere di chi scrive si è di scriver bene. Un lavoro poetico, quantunque fosse condotto come l'Ifigenia di Racine, non sarà mai buono, quando i versi sieno cattivi*. Ora parliamo storicamente di Pier Cornelio.

Nacque a Rouen a'6 di giugno nel 1606 da Pier Cornelio inspettore dell'acque e dei boschi. Da avvocato divenne amante; e l'amore gli fe' sentire, ch'era poeta. Fece per la sua innamorata la *Melita* commedia, con altre in appresso. Lo stil basso non gli fu molto congeneo. Dovè volare, e cominciò con Medea; indi si sollevò maggiormente col Cid. E malgrado il gran ministro Cardinale di Richelieu, che obbligò l'Accademia a criticarlo, nacque il proverbio in Francia; *questo è bello come il Cid*. Lasciamo l'Orazio, la Rodoguna, il Cinna, il Polieuto, il Pompeo, con cui cominciò il secolo d'oro letterario di Luigi XIV. Terminò la sua vita traducendo in versi l'*Imitazione di G. C.*

Quanto al Cid, tragedia ricavata dallo spagnolo Guillen de Castro, Cornelio la trasse dall'irregolarità. Noi non possiamo parlare con altro linguaggio, che con quello dell'autore medesimo, che criticò sè stesso, e di Voltaire suo commentatore. Prima del Cid non si conosceva il contrasto delle passioni, che lacera il cuore. Richelieu mostrandoglisi rivale, non avea forse il torto. I suoi occhi non trascorreano che sopra i difetti; li chiudea sopra le bellezze. L'inutilità e l'inconvenienza del personaggio della Infante, la parte debole del re, l'altra più debole ancora di don Sancio, Rodrigo che va in casa dell'amante dopo averle ucciso il padre, son tutti difetti sensibili anche ad un uomo inviluppato negl'interessi d'Europa, nelle fazioni di Francia, e negl'intrighi di corte. L'Accademia civilmente pronunziò; *ancorchè l'argomento del Cid non sia buono*; e dicea forse vero, che il matrimonio o se non altro la promessa del matrimonio fra l'uccisore e la figlia del morto non era un buon argomento per composizione morale. Ma Cornelio giudiziosamente ha ridotto il matri-

monio ad una semplice promessa. *Se* vi sono difetti in questa tragedia, il poeta li ha notati, al cui *giudizio ed esame* noi rimettiamo i lettori, non sapendo dir meglio di lui.

Non omettiamo due osservazioni del traduttore. La prima è sulla scena VIII dell'atto I. = Questo è il solo luogo, dove ci siamo creduti in necessità di scostarci un momento dal testo. Si trattava di esprimere nominatamento uno *schiaffo*, *un soufflet*. Ecco le parole del testo = *viens me venger* =, *de quoi?* = *d'un affront si cruel, qu'à l'honneur de tous deux il port un coup mortel, d'un soufflet*. Voltaire benchè scrupoloso in fatto di decenza e di lingua, non fa motto di ciò ne' suoi commentarj, dal che è forza pur d'arguire, che *un soufflet* abbia qualche cosa di nobile in Francia. Ma in Italia non è per alcun modo soffribile *uno schiaffo*; e a noi non è bastato l'animo di dargli luogo nella nostra versione, quantunque siamo avvertiti, che la tragedia del Cid partecipi moltissimo della comica familiarità. Dovendo pertanto sostituire un equivalente, abbiam cercato di farci perdonare la nostra infedeltà, col cambio d'una parola bassa, e sconveniente in una figura oratoria, a cui per nostro avviso non manca nè finezza, nè energia. Ci rimettiamo al giudizio de' nostri lettori. = Ora siccome tra questi *lettori* siamo annoverati noi pure, così il nostro *giudizio* decide in favore della parola *schiaffo*. Già l'atto vile e impudente di darlo è commesso nella scena sesta:

Vecchio audace!
Di tua folle impudenza il premio è questo
(*gli dà uno schiaffo*).

Se dunque il traduttore non può omettere l'azione, veramente plebea, perchè dovrà omettere nel racconto la voce, che la significa? La nostra orecchia, forse non del tutto inarmonica in materia di lingua poetica, non sente sì male il suono di quella voce quì necessaria. *Soufflet* in francese, ha la stessa o bassezza o sublimità, che *schiaffo*